BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
E
PIEMONTESE.

OTTOBRE.

VOL. X.

1790.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

Bibliothéque de l' homme public, ou analyse raisonnée des principaux ouvrages François, et étrangers sur la politique en général, la legislation, les finances, la police, l' agriculture, et le commerce en particulier; et sur le droit naturel, et public; par M. le Marquis de Condorcet, M. de Peysonnel, et M. le Chapellier, et autres gens de lettres. Vol. troisième, et quatrième. Paris 1790. In 8.° di pag. 216, e 268, coll' epigrafe *Quelque foible influence, que puisse avoir ma voix dans les affaires publiques, le droit d'y voter suffit pour m' imposer le devoir de m' en instruire.* Rousseau.

Nel volume di questa Biblioteca del passato giugno (pag. 318) abbiam dato notizia de' due primi tomi di questa interessante opera periodica. Il modo, con cui viene continuata, la rende vie più pregievole, e i due volumi, che quì annunciamo, riesciranno certamente al pari de' primi e dilettevoli, ed utili ai leggitori. Trattandosi di estratti, non è possibile di compendiargli, e quand' anche ciò far si potesse, riuscirebbe sempre più gioconda, e vantaggiosa cosa il leggergli in fonte, che

non ristretti a maggior brevità, per servire alla quale molte cose anche importantissime si dovrebbero omettere, onde imperfetta affatto riuscirebbe presso di noi la notizia degli originali, le cui bellezze vennero con mano maestra conservate in intero dagli eruditi compilatori; perchè mai non si sono essi pur anche adoperati a far conoscere i difetti, ed i falsi principj, che in alcuni rinvengonsi? Ci ridurremo perciò ad accennare gli articoli contenuti in questi due volumi, senza trattenerci sovra di ciascheduno di essi più di quello, che ci sembrerà conveniente.

Plusieurs advis et conseils de François Guicciardin tant pour les affaires d'Estat, que privées, traduits d'Italien en François è il titolo del primo articolo, che incontrasi nel terzo volume. Avvertono i compilatori nella notizia, che vi è premessa, che questa non è opera del Guicciardini, ma bensì di Jacopo Corbinelli Firentino, il quale raccolte avendo le diverse sentenze, di cui il Guicciardini avea sparsa la sua storia seguendo l'esempio di Salustio, e di Tacito, dedicò a Catterina de Medicis la sua fatica, la quale venne quindi da lì a poco in lingua Francese recata. Di

questa dedica non troviam fatta menzione nè tampoco della traduzione accennata nella biblioteca del Fontanini, vi leggiamo bensì registrata l' opera, di cui ragioniamo, col seguente titolo. *Consiglj, e avvertimenti di Francesco Guicciardini in materia di repubblica, e di privata, con le annotazioni di Jacopo Corbinelli. In Parigi per Federigo Morello 1576 in 4.°*, e dalle note di Apostolo Zeno ricaviamo, che questi *avvertimenti* già divulgati dal Corbinelli in Parigi vennero ristampati nel libro dei *Concetti politici* di diversi, raccolti dal Sansovino in Venezia per Gio. Antonio Bertani nel 1578, e poi di nuovo per Altobello Saliceto nel 1608; che nel 1585 Lodovico Guicciardini nipote di M. Francesco pubblicò in Anversa colle stampe di Cristoforo Plantino. *I precetti, e le sentenzie più notabili in materia di Stato, estratte dalle opere originali di M. Francesco Guicciardini*: e finalmente che Girolamo Canini d'Anghiari stampò in Venezia nel 1625 presso Antonio Pinelli *Aforismi politici cavati dall' istoria d' Italia di M. Francesco Guicciardini.*

A noi basta di aver quì quasi di volo riferite queste notizie, e senza trattenerci mag-

giormente sovra di un punto, lo schiàrimento del quale niun vantaggio, ed onore arrecherebbe all' Italiana, ed alla Francese letteratura, trascriveremo quì alcuno degli avvertimenti del Gucciardini, scegliendo quelli, che per qualche riguardo ci parranno maggiormente degni di star sempre in mente degli uomini, a cui sta a petto la pubblica, e la privata felicità. Questi assiomi di sana politica sono a' nostri tempi o saputi da pochi, o dimenticati da coloro, che già gli appresero: di ciò fanno prova le molte tristi vicende di questa età, perlochè inutile fatica, speriamo, non parrà quella di richiamargli a nuova vita, e presentarli quasi possente antidoto a correggere il veleno, che da tante penne di continuo scorrendo, s' introduce ne' cuori, de' giovani principalmente, e corrompe per tal modo le basi, a cui la pubblica, e la privata felicità stanno appoggiate.

„ Chi non si cura di esser buono, ma desidera buona fama, bisogna, che sia buono, perchè altrimenti è impossibile, che sia lungamente tenuto buono. „

„ Io fui già di opinione di non giungere giammai a ben intendere, e vedere anche pensando molto ciò, che non mi riusciva di in-

tender presto: ma l'esperienza mi ha fatto conoscere essere ciò falsissimo; e perciò fatevi beffe di chi dice altrimenti, imperciocchè quanto più si pensano le cose, tanto meglio s'intendono, e si sanno. „

„ Chi entra ne' pericoli senza considerar quello, che importino, è da chiamarsi uomo bestiale, ma animoso ha da dirsi quello, che conoscendo i pericoli, vi entra francamente o per necessità, o per onorevole cagione. „

„ Erra chi dice, che gli studj, e le lettere guastano i cervelli degli uomini: ciò può forse accadere in chi lo ha debole, ma dove le lettere trovano il natural buono, lo fanno perfetto, perchè il buono naturale congiunto col buono accidentale fa nobilissima composizione. „

„ Abbiate gran conto del vostro onore, nè fate mai cosa, di cui dobbiate aver vergogna. „

„ Fattevi beffe di quelli, che predicano la libertà, giacchè in questi tali prepondera per lo più l'interesse proprio al desiderio del ben pubblico, ed essi non conoscono le vie della gloria, e dell'onore. „

„ Non ha l'uomo maggior nemico di se stesso, perchè quasi tutti i mali, pericoli, e

travaglj, a cui soggiace, da altro non procedono, che dalla troppa sua cupidità. „

„ Non è in podestà d'ognuno lo eleggersi il grado, e le faccende, che vuole, ma bisogna far ciò, che ti presenta la sorte tua, e che è conforme allo stato, in cui sei nato; tutta la lode sta nel far bene ciò, che si prende a fare, ed ognuno può meritarsi onore, o lode nel grado suo. „

Nel secondo articolo abbiamo l'estratto di un libro di Bernardo *de Girard* Signore *du Haillan*, che ha per titolo: *De l'état, et succés des affaires de France.*

Quest'opera è divisa in quattro libri, i due primi de' quali altro non sono che l'analisi ragionata della storia di Francia dallo stesso autore composta, e che incomincia da Faramondo, e termina col regno di Carlo VIII. Negli altri due si ha un quadro assai esatto a giudizio del *Langlet*, dello stato della Francia ai tempi dell'autore, e molte interessanti notizie si trovano intorno all'origine de' primarj impieghi di quel regno. Bernardo *de Girard* oltre le due opere avanti accennate, tra le quali quella *De l'état, et succés etc.* fu stampata per la prima volta nel 1570, tradusse poi anche gli *Uffizj* di

Cicerone, le vite dei gran Capitani di Emilio Probo, e la storia Romana di Eutropio. Egli morì nel 1610.

All'analisi dell' opera di Bernardo *de Girard* tiene dietro una notizia *della popolazione in generale, e particolarmente di quella della Francia, estratta da diverse opere*, le quali non vengono indicate. Vi si accennano brevemente gli ostacoli, che nel più de' governi si oppongono alla propagazione della specie umana: si riferiscono quindi i risultati delle ricerche, e de' viaggj del sig. *De la Lande* intorno alla popolazione di molte delle Città principali dell' Europa: la tavola della popolazione delle diverse provincie della Francia, inserita dall' Ab. *D' Expilly* nel suo *Gran dizionario della Francia*, quella della popolazione di ciascheduna delle *Generalità* della Francia compilata dal sig. *Neker*, e finalmente una tabella de' risultati delle ricerche fatte intorno alla popolazione della Francia dopo l' ultima rivoluzione dal signor *Brion de la Tour*. Giusta l' Abate *d' Expilly*, la popolazione della Francia è di 22,014,357 persone, delle quali 10562,631 maschj, e 11451,726 femmine. Secondo il calcolo del sig. Neker rileverebbe a 24,676,000, e per

ultimo, se prestiam fede al sig. *Brion de la Tour*, a 25,500,000. Non sapendosi quali siano le basi, su cui sonosi compilate le accennate tavole, non è possibile di determinare quale di queste si avvicini maggiormente al vero.

Termina questo tomo coll' analisi dell' opera celebratissima del sig. *Smith*, che ha per titolo *Recherches sur la nature, et les causes de la richesse des nations.* Quest' opera, dicono i compilatori, è una di quelle, della cui produzione può a buon diritto la nazione Inglese andar superba. Ella è difficil cosa, per non dire impossibile, di analizzarla: infatti come mai comprendere ciò, che richiede le più diffuse spiegazioni? come ridurre a maggior brevità ciò, che il genio creatore ha già saputo restringere nelle più giuste proporzioni? L' analisi adunque di essa non potrà bastare a coloro, che vogliono trarre tutto il possibile vantaggio dalle *lezioni elementari* del sig. *Smith*, che tale appunto è il titolo, che si conviene alle sue *Ricerche*, ma sarà necessario, ch' essi le leggano per intero, meditandole anche con somma attenzione. Dobbiam dire per altro, che l' articolo, di cui ragioniamo, è con molta maestría compilato, e che la lettura di esso è

propria singolarmente a far nascere grandissima voglia di leggere il libro intero, ed a chiarirne alcuni passi, i quali peccano di oscurità. Il terzo tomo, siccome abbiam detto, ha fine con quest' analisi, la quale occupa anche la metà a un di presso del quarto, di cui prendiamo ora a dare notizia.

Niuno poteva meglio dell' Abate *Barthélemy* analizzare le opere dell' immortal Platone: egli solo, che seppe così bene conoscere, e ritrarre gli usi, i costumi, e le leggi della Grecia nell' epoca sua più felice, e più gloriosa, egli solo poteva far gustare all' età presente, e palesare con chiarezza ciò, che i savj di quella illustre parte del mondo dettarono con tanta sapienza molti secoli addietro. La *Repubblica* è l' opera di Platone, di cui l' erudito Francese ci dà quì l' estratto: essa è forse la più conosciuta di tutte quelle del Greco Filosofo, le quali si sono sino a noi conservate. Non v' è chi ignori, che avendo Platone acquistata una perfetta cognizione delle virtù, e de' vizj che sono l' ornamento, o la vergogna dell' uomo, volle colla sua *Repubblica* presentare un piano del governo più perfetto, e più proprio a rendere gli uomini felici. Certo che questo

piano è tale, che non si può eseguire, e lo stesso Platone ebbe a riconoscerlo ineseguibile ,,. Ma e che perciò ,,? dice egli ,, se un pittore ci presentasse in un quadro un' immagine, la cui bellezza superasse ogni nostra idea, gli si opporrebbe forse, che la natura non ne produce delle somiglianti? Così appunto io presento il quadro della più perfetta repubblica, che ideare si possa: io lo propongo come un modello, a cui debbonsi gli altri governi più, o meno avvicinare, per essere più, o meno felici ,,. In fatti convien dire, che nella *Repubblica* di Platone moltissimi precetti si trovano, i quali dovrebbero venir trascritti in tutti i codici di legislazione, siccome ottimi, e sicuri mezzi di pubblica felicità. Quelli poi, i quali presiedono all' educazione dei giovani destinati a cuoprire cariche di magistratura, ovvero ad essere difensori della patria, vi rinverranno molti utili insegnamenti per ben adempiere il ministerio loro altrettanto importante, quanto difficile.

L' Utopia di Tommaso Moro, di cui ci vien dopo data l'analisi, dee venire, siccome la *Repubblica* di Platone, considerata qual parto di un'anima virtuosa, che tutti i suoi pensieri

avendo rivolti in pro dell' uman genere, vorrebbe rendere tutti gli uomini appieno felici, nè altro appunto è l' *Utopia*, che l' idea, od il piano di una repubblica fortunata. Che se non è possibile, che questo piano venga più di quello da Platone proposto, mandato ad esecuzione, nulladimeno molte regole, e precetti vi si rinvengono, i quali in ogni ben ordinata repubblica potrebbero con sommo vantaggio venire ricevuti, e praticati. Così per esempio i Consiglieri dei Principi troveranno un bell' esempio di quella moderazione, che contrapporre dovrebbero alla talvolta smisurata, ed irragionevole ambizione dei loro Sovrani nel discorso, che l' immaginario filosofo *Rafaello*, da cui l' autore Inglese finge di venir informato del governo d' *Utopia*, indirizza a Francesco I Re di Francia. ,, Sire, poichè la vostra buona sorte, la qual forse non durerà gran tempo, vi ha procurato la pace, profittate di questa avventurosa circostanza: rendete prospero il regno de' vostr' avi: ornatelo quanto più potete, e fate, che sia il più florido degli Stati: amate i vostri sudditi, cattivatevi l' amor loro: governateli con dolcezza, nè portate le vostre mire sovr' altri regni, poichè quello,

che vi è toccato in sorte, è bastantemente vasto, ed il reggimento di esso eccede già le vostre forze „. Gli uomini veramente virtuosi non potranno che approvare il modo, con cui i saggi abitatori dell' *Utopia* definivano la virtù, non meno che i pensieri loro intorno di essa. „ La virtù, dicevano essi, non è altro, che l'obbedienza alle voci della natura. L'uomo virtuoso è quello appunto, che vive secondo i precetti di essa. Ma quali sono questi precetti? seguir sempre il lume della retta ragione in tutto ciò, che desideriamo, come pure in tutto ciò, da che vogliam esser lontani. Questa retta ragione è quella, che ci porta a temere, ed amar Dio autore di ogni cosa, che ci ha creati, affinchè fossimo felici. La stessa ragione è quella, che ci sprona ad ajutare i nostri simili, onde mercè il nostro soccorso possano anch'essi essere felici: essa è quella, che ci fa provare un sensibile piacere ogni qual volta possiamo sollevare un uomo afflitto, e consolarlo nelle sue pene: essa finalmente è quella, che c' insegna, che ogniqualvolta la felicità nostra abbia per base la disgrazia altrui, noi ben lungi dall' essere allora felici, siamo veramente infelici „. I legislatori moderni

per ultimo impareranno da quelli d' *Utopia*, che lo scopo di tutte le leggi quello ha da essere di far sì, che ciaschedun cittadino conosca i suoi doveri; ch' esse debbono essere semplici, chiare, e tali, che punto non abbisognino di spiegazione, o di comento, per venire intese da tutti gli ordini di persone.

Viene appresso l' estratto di un' opera, che ha per titolo: *Traité de la politique de France, par M. P. H. Marquis de C. Cologne chez Pierre du Marteau* 1669. „ Questo breve trattato, dicono i compilatori, è assai bene scritto, ma non si estende sovra tutti i rami della politica, e non presenta rispetto agli oggetti, di cui si ragiona, quelle idee sane, e luminose, che sembra fossero riserbate agli scrittori filosofi del secolo decimottavo „. Noi non possiamo sottoscriverci a tutte le parti egualmente di questa proposizione. Egli è vero, che l'anonimo autore non ha fatto un trattato di politica universale, ma ciò non sembra, che possa ascriversegli a colpa, poichè dal titolo appare chiaramente, che la *Politica della Francia* solamente era lo scopo del suo lavoro; rispetto poi all' altra accusa, che gli vien fatta, che le sue idee non sono sane, e luminose,

noi non temiamo di dire, che se non abbagliano, almeno persuadono gli uomini assennati, e giusti, e che molto più felice sarebbe la condizione della Francia, se i moderni suoi scrittori a queste idee accostati si fossero. Poniamo i nostri leggitori in grado di giudicarne, presentando loro alcuni periodi dell' opera, di cui si ragiona.

„ Se gli uomini prestassero sempre orecchio alla retta ragione, all' equità naturale, ed a quella voce interna, che loro dice di continuo non fate agli altri ciò, che non vorreste, che a voi venisse fatto, uno stato per essere felice, e tranquillo non avrebbe bisogno nè di leggi, nè di magistrati, giacchè ogni uomo sarebbe giudice severo delle proprie azioni, nè mai commetterebbe a danno altrui alcuna azione ingiusta. Ma troppo spesso il linguaggio delle passioni ha maggior forza sovra il cuore umano: per la qual cosa fu di mestieri di porre un argine a queste passioni, e difendere il debole dagli attentati del più forte, giacchè senza di ciò la società sarebbe stata un teatro di omicidj, e di ladroneccj. Le leggi, le quali difendono le persone, e le proprietà dei cittadini, sono quest' argine. I magistrati, a cui

spetta di farle osservare, ed i ministri del Re, il quale è il primo dei magistrati, debbono essere con sommo rigore puniti, ogniqualvolta fanno operare il Principe contro la legge „.

„ Non basta di porre un freno all' ingiustizia, conviene di più, che per quanto è possibile se ne distrugga pur anche il seme. Per lo che ottenere sarebbe necessario 1.° di impedire le usure, 2.° di abolire la mendicità, 3.° di diminuire il numero de' celibi, 4.° di promuovere la pubblica educazione.

Tutta l' opera è scritta con questi principj di giustizia, e di moderazione, che noi non possiamo saziarci di desiderare in molti degli scrittori dell' età nostra.

Termina il volume, di cui ragioniamo, colla *Collezione delle massime politiche di Bacone, estratta dalle diverse opere di lui*. Il nome solo di Bacone è bastante per far nascere il desiderio di leggere intera questa pregevole raccolta.

Considérations sur l'esprit, et les moeurs; seconde édition revue, corrigée, et augmentée. Londres et Paris 1789. In 8.° di pag. 356.

Il titolo di quest' opera richiamerà senza dubbio alla memoria de' nostri leggitori le opere di *Montaigne*, *la Bruyere*, *Rochefoucault*, e *Duclos*: e forse vi sarà tra di essi alcuno, il quale piena la mente, ed il cuore de' sublimi pensieri, delle vive immagini, di cui gli scritti de' nominati grand' uomini abbondano, rigetterà il libro, che quì annunziamo, pensando, che non sia possibile di meglio conoscere, o dipingere con più forti coloriti, o con tratti più somiglianti al vero l' uomo considerato semplicemente come un ente dotato di ragione, ovvero come cittadino, o come cortigiano, di quello lo hanno fatto gli accennati autori. Tale giudizio per altro sarebbe non solo immaturo, ma privo di fondamento, poichè mostrandosi l' uomo in ogni secolo, in ogni governo sotto diversa sembianza, egli somministra continuamente materia, e nuove riflessioni. L' accrescimento, o la diminuzione delle ricchezze, i progressi del lusso, la severità, e la debolezza

del governo, e cento altre circostanze siffatte producono una continua diversità nel modo di pensare degli uomini, per modo che può dirsi a buona ragione, che l'uomo dell'età presente è assai diverso da quello dell'età passata. Quale diversità non passa tra l'uomo delineato da *Montaigne*, e quello dipinto dal la *Bruyere*, e quanto poco somigliante a questi è l'uomo di *Rochefoucault*, e quello di *Duclos*? Così appunto dissimile da questi tutti è pure l'uomo, di cui l'autore anonimo ci presenta l'immagine. Egli ha preso a modello del suo quadro l'uomo del secolo decimottavo vivente in Francia, od in alcuna di quelle altre nazioni di Europa, in cui le scienze, le lettere, le arti hanno fatto i maggiori progressi. In un'altra età, in un altro paese non è più possibile di ravvisare l'uomo dipinto dal N. A. Certo, che per questo motivo non è da paragonarsi con *Montaigne*, con *la Bruyere*, con *Rochefoucault*: egli si avvicina assai più a *Duclos*, il quale prese a rappresentare l'uomo qual era in Parigi a' suoi tempi: e perciò al pari di questi sarà letto con ansietà da' moderni, e ricercato da' posteri, che vorranno avere notizia della maniera di pensare dell'età nostra. Queste *considerazioni*

non formano un trattato disposto con ordine, e secondo un piano regolare: sono bensì l'una dall' altra separate, e si aggirano sovra oggetti gli uni dagli altri affatto diversi. Precisione, giustezza, sagacità sono, a pensier nostro, i pregj dell' anonimo autore: egli ha ben meditato sopra l' uomo, colle sue meditazioni gli è riuscito di ben conoscerlo, e quindi con uno stile semplice, ma ad un tempo colto, ed ornato ha saputo dipingercelo in modo, che i suoi quadri debbono dirsi opere di mano maestra. I nostri leggitori ne vedranno con piacere quì alcuni.

„ I cortigiani non sono d' ordinario gli uomini più illuminati di una nazione, con tutto ciò essi sono quelli, i quali giudicano più prontamente del merito. Ai gesti, ai modi essi sanno conoscere un uomo: il giudizio loro non è ragionato, ma bensì è frutto di un istinto ch' è loro proprio, e non è perciò men giusto. Un personaggio tenuto in gran conto pel raro suo merito viene chiamato dalla provincia alla Corte per cuoprirvi una delle principali cariche. Appena giunto, il cortigiano scuopre i suoi difetti, la sua mediocrità, ed ecco sparito ad un tratto l' uomo grande, l' uomo celebre.

„ Il desiderio è lo spirito vitale dell' uomo; esso lo sostiene, lo anima, esso avvicinà, od allontana gli oggetti, e ne cangia a suo piacimento la forma: persino la natura delle cose è variata dal desiderio: talvolta abolisce ciò, che per se non ha alcun pregio: vince ogni ostacolo, e la sua costanza rende facile ciò, che sembrava impossibile, e vero ciò, ché pareva soltanto chimerico. Il desiderio solo non basta a renderci felici, ma allorchè abbiamo conosciuto l'oggetto della nostra brama, allora richiamandoci alla mente i tempi passati, vediamo, che quello stato di angoscia; quell' agitazione, ché il desiderio ci faceva provare, procuravano al cuore alcuni istanti di soddisfazione, che più non si hanno, benchè possessori di ciò, per cui abbiam tanto anellato.

„ Cleofonte desta la noja in tutti coloro, coi quali prende a conversare; s' egli racconta una storia, ommette quelle circostanze, ché sarebbero maggiormente proprie ad interessare gli uditori, si diffonde sulle cose più indifferenti, parla sempre collo stesso tuono di voce, ed il suo discorso è sempre accompagnato dagli stessi gesti. Egli ride, e tutti sbadigliano udendolo. Non sa distinguere quali argomenti con-

vengano alla signora, al letterato, all' uomo in carica: egli dice perciò a tutti le cose stesse, e nello stesso modo. Sgraziatamente Cleofonte ha alcune cognizioni, le quali divengono in esso un mezzo di più per rendersi insoffribile. Gli sciocchi, gli uomini di spirito, le donne, tutti insomma lo fuggono egualmente. Egli è nella conversazione come un istromento discorde in un concerto.

„ La vera amicizia non è altro, che l'amore del bello morale, o, diciamolo più chiaramente, delle perfezioni dell' anima; ma siccome prima di amare ciò, che è bello, conviene saperlo conoscere, ne viene quindi, che piccolo è il numero di coloro, i quali sono capaci di sentire il pregio dell' amicizia, e di coltivarla.

„ Pochi sono i romanzi, i quali non abbiano recato danno alla purità dei costumi. Invano gli autori si propongono in essi uno scopo morale: invano pongono fine al romanzo colla punizione del seduttore. Gli eroi del vizio sono rappresentati con coloriti così brillanti in tutto il corso dell' opera, ch' essi non possono a meno di non destare nell' animo de' leggitori il più vivo interesse. La virtù compare sotto un aspetto ridicolo: le pitture, le descrizioni

sono tali, che riscaldano l'immaginazione, infiammano i sensi, e riempiono le persone anche più virtuose d'idee romanzesche, ch'esse cercano poi di mettere in pratica. I giovani ammirano le rare qualità di *Lovelace*, e de' suoi simili, ma sono più sedotti dalla celebrità delle loro amorose vittorie, che spaventati dal tetro aspetto del tragico loro fine. Le donne si persuadono di saper fare una scelta migliore di quella di *Clarissa*, e sperano di potersi poi trattenere sull'orlo del precipizio. La celebrità dell'impresa, le difficoltà della conquista, la destrezza del seduttore in somma sono le cose, che producono ne' romanzi un maggiore, e più sensibile effetto sull'animo de' leggitori.

,, Niente di più facile, che il determinare i varj gradi, per cui l'uomo s'avanza verso la corruzione. Da principio egli ama la virtù, la quale basta a se stessa: dopo desidera la gloria: l'amor proprio viene tosto a corrompere questo puro amore della virtù: al piacere di ben operare si aggiunge quello di operare meglio degli altri. Si cercano quindi le grandezze, dal che nasce l'ambizione, ed allora più non si pon mente alle voci della virtù: tutti i pensieri sono rivolti ad innalzarsi al di

sopra degli altri. L' orgoglio, l' amor proprio, la vanità s' impadroniscono dell' anima dell' ambizioso, il quale arriva poi al sommo della corruzione, aggiungendo a tutte queste sue passioni l' amore delle ricchezze. La virtù, la gloria non hanno allora più alcuna forza sull' animo suo, ed egli sprezza, e si ride di tutti coloro, i quali ne seguono, sebben da lontano, le leggi.

Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti, seconda edizione riveduta dall' autore, e accresciuta. Vol. 6 Parigi da' torchj di Didot maggiore, e si trova presso Gio. El. Molini librajo, in 4 1788, *e* 1789 *, ristampata sovra questa edizione *in Nizza presso la società tipografica in* 8.º 1790.

La prima delle due edizioni, che qui annunciamo, è senza dubbio una delle più corrette,

---

* *Quest' edizione di Parigi, la quale venne soltanto pubblicata ne' primi mesi dell' anno corrente, cominciò nell' anno* 1788, *venne divisa*

e delle più magnifiche, che siano uscite dai torchj del rinomato Didot. La ristampa poi fattasi in Nizza ha il pregio di essere comoda, e nitida, e stante il piccol prezzo, a cui si vende, pone un maggior numero di persone in grado di leggere queste tragedie. Premesse queste poche cose, ch' erano pure necessarie a dirsi, passiamo tosto al nostro Conte Alfieri, il quale donando il primo all' Italia un regolato corso di tragedie, apportò non poco onore a queste contrade, in cui nacque, e mostrò contro l' opinion di taluno, che il suolo Piemontese non è punto sterile nel produrre genii felicissimi al coltivamento della poesia. Qualora per altro da noi si dice mancare l' Italia di teatro tragico vogliamo, che ciò s' intenda d' un corso regolato di tragedie scritte da un autore medesimo, e tali, che

in 5 volumi in 8 grande, l' ultimo de' quali è stampato nel 1789, inoltre è compreso in quest' edizione un sesto volume di scarto, dove sono il Filippo, Polinice, l' Antigone stampate come comparvero senza le correzioni appostevi in seguito dall' autore.

adattate essendo ai costumi, ed al presente modo di recitare possano comparire con frutto, e con diletto sulle scene, restituendo ad esse quell' onore, che stato loro era ritolto nel secolo scorso dalle oltramontane nazioni, e principalmente dalla Francese. Del resto nell' aureo secolo decimosesto, quando per tutto altrove, siccome non ignorano i dotti, erano ancora in uso le sciocche rappresentazioni, e sconce buffonerie, già i nostri letterati e Trissino (tralasciando il rammentare la Soffonisba scritta in ottava rima da Galeotto Marchese del Carretto, e presentata nell' anno 1502 ad Isabella Marchesa di Mantova per essere troppo lontana dal regolato uso del teatro), e Rucellai, Speron Speroni, il Conte Asinari di Camerano Piemontese, il Martelli, ec. avevano calzato il coturno, ma troppo servilmente i Greci imitando; imitazione in certo modo necessaria per far argine alle sregolatezze, che allora correvano. Nè vi mancò in que' giorni chi ne componesse su quelle tracce anche molte, come fecero Giambatista Giraldi, Lodovico Dolce, Luigi Groto conosciuto sotto il nome del cieco d' Adria, ed altri molti. Ma le fatiche di questi tutti (quando senza pregiudizio

parlare si voglia) ora non si potrebbero certamente più tollerare, se non isbadigliando, ed allorchè in Francia il gran Cornelio seguito da Racine, e da Crebillon fecero gustare all'Europa letterata il piacere di versar lagrime sopra le sventure degli Eroi con isbandire le intricate stranezze Spagnuole; in quel tempo appunto in Italia i drammi per musica, e l'esser cresciuto il costume, che apparve sin nel 1500 d'introdurre nella commedia i varj dialetti, con che gl'istrioni si fecero lecito d'improvvisare le zanate parlando, e d'intrattenere il pubblico ignorante con farse, e con facezie di varie maniere, impedirono il progresso della buona tragedia. Che se in principio di questo secolo l'insigne Marchese Maffei e colla sua Merope, e con una raccolta di tragedie antiche pensò di restituire il buon gusto, la distanza dei tempi non lasciò per lungo tempo, e dovunque godere di queste, e quella non bastò ad eccitare col suo esempio seguaci degni d'imitarla. Quelle del Gravina, e l'Ulisse il giovane del Lazarini troppo poco si scostavano dalle Greche, e da quelle del cinquecento, perchè potessero dilettare.

Noi abbiamo veduto in vero in questi ul-

timi tempi alcuni ingegni molto favorevolmente riguardati dalla grave Melpomene, e chi per lo stile, chi per la condotta, altri per i caratteri meritarsi lode. Tra quali non si vogliono lasciar indietro il Granelli, Alfonso da Varrano, ed il nostro Conte Magno-Cavalli, che riportò il premio dell' Accademia di Parma, mercè la sua Rossana, e che lo avrebbe meritato pur altre volte, se la cabala più che la ragione non avesse mossi quegli Accademici a distribuirlo. Pure questi tutti, attesa forse la condizione politica di queste contrade, non furono bastanti a fare una scuola loro propria, ed a stabilire una sicura norma di teatro, nè in numero tali ne composero, che potessero formare un corso regolato, e sufficiente. Questa gloria dunque era, come detto abbiamo, riserbata al sig. Conte Alfieri, ed ora mai sembra, che non se gli possa più venir disputata. Alcune tragedie del nostro Autore essendo già comparse alla luce in Siena dalle stampe di Vincenzo Passini Carli, e figli l' anno 1783 non verranno più oltre da noi, se non rammentate, e ci restringeremo a dir qualche cosa di quelle non più stampate, e delle prose, che sparse si leggono in questi sei

volumi, perchè tutte s' aggirano intorno all' arte tragica, e contengono pensamenti di gravi personaggi sopra tal punto, quali sono il sig. Raineri de Calsabigi, e Merchior Cesarotti: precede a tutta l' opera una lettera del sig. Raineri de Calsabigi all' autore. Questo letterato Napoletano noto abbastanza per altre sue produzioni mostrò vie più, mercè il presente lavoro la somma perizia nell' arte drammatica, e la cognizione di tutti quanti i teatri, e dei tragici più rinomati della moderna Europa. Principiando egli dal rallegrarsi col Conte Alfieri per aver questi raccolto un tesoro tragico non solo a favore degl' Italiani detti da lui *vergognosamente poveri nella tragedia*, ma ancora degli Inglesi, e de' Francesi stessi, i quali essendo mancati *Crebillon*, e *Voltaire* sono pur anco caduti in bassa fortuna con probabilità di non così presto risorgere, si accinge ad esaminare con occhio critico l' istoria del teatro delle più colte nazioni. Cercando egli la cagione, perchè il teatro sia decaduto in Italia dopo la Sofonisba, e le altre tragedie scritte, giusta i precetti di Aristotele, e perchè disperando noi d' imitare i Francesi ci siamo rivolti al teatro in musica; ne assegna

due ragioni, la prima la mancanza di teatro stabile, e pubblico, la seconda le truppe di istrioni incapaci di rappresentare le buone tragedie. „ La maggior parte di questi barbari „ attori, gente di plebe più inculta, e meno „ educata, e per lo più nata in quelle pro- „ vincie, nelle quali la pura nostra lingua nè „ si parla, nè si sa pronunziare, e però sci- „ linguando costoro una tragedia producono „ negli uditori quella sensazione stomachevole, „ che in Parigi produrrebbono le tragedie stesse „ di Racine, e Voltaire, se recitate vi fos- „ sero nel gergo loro dagli attori Guasconi, „ Piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di „ noi, a quali ridicole, sgarbate, sconce, e „ spesso deformi donne sieno per lo più date „ in preda le parti sublimi delle Fedre, delle „ Andromache, delle Semiramidi per lacerarle „ a mezza lingua in dialetto Bolognese, Lom- „ bardo, o Genovese, e recitarle, e gestirle „ senza garbo, nè grazia, come farebbero le „ donnicciuole delle piazze „. Dopo d'aver dimostrato il sig. Calsabigi, che la mancanza assoluta di nobile, e perpetuo decente teatro, e di quella ben anche più importante d'attori idonei distolse i nostri poeti dall'applicarsi a

comporre la vera tragedia, ed il pubblico dall' accoglierla, considera, che la condizione d'Italia in tanti piccioli stati divisa non ebbe mai un punto centrale, ove si riunissero i giudicj generali della nazione: ignorando adunque il poeta ciò, che possa far impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, e scuoterlo, comporrà bensì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile, ma probabilmente riescirà senza moto, languido, freddo, nojoso, stentato, non potendosi acquistare la pratica tragica senza frequentare il teatro, e meditarlo, cosicchè mancando quest'esperienza non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. E' dunque secondo il sig. Calsabigi incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti, e gli attori „ e che „ gli attori, ed i poeti si perfezionano scam„ bievolmente. Onde qualora un Principe Ita„ liano desiderasse d'introdurre nel suo stato „ l'utile, e dilettevole drammatica converreb„ be, che cominciasse a stabilire un teatro „ continuo, e permanente. Dovrebbe poi unire „ un numero de' migliori attori, che trovar „ si potessero; scegliendo nelle compagnie, „ che corrono per la città que' rarissimi, che

„ pronunzian bene la lingua, che hanno un
„ personale grazioso, e disinvolto, una bella
„ voce, ed una qualche intelligenza o natu-
„ rale, od acquistata. Sarebbe soprattutto ne-
„ cessario, che unisse delle donne, nelle quali
„ queste doti concorressero, liberandole dalla
„ diffamazione, a cui non si sa perchè sono
„ state da noi condannate tutte quelle, che
„ salgono in iscena. Stipendiata poi sufficien-
„ temente questa truppa, e formato un giu-
„ dizioso repertorio di tragedie, e commedie
„ o proprie nostre, o con forza, e vaghezza
„ tradotte, si dovrebbe ogni giorno far com-
„ parire in teatro a recitarle „: quando prima
coll' assistenza d' intelligenti direttori le avesse
bastantemente concertate per la verità della de-
clamazione, del gesto, e de' movimenti tea-
trali. Noi tralascieremo di osservare quanto il
N. A. dice dei drammi per musica, che si ac-
colsero in cambio, e con danno delle trage-
die, di tale infelicità avendo molti ragionato:
raccomanderemo bensì a chi desiderasse di ve-
der un mezzo per restituire al primo onore
la tragedia di ricorrere alla dotta dissertazione *,

* *Notizia di essa si trova nella nostra Biblioteca oltr. marzo 1789.*

che scrisse sopra questo argomento il sig. Conte Orsini di Orbassano, diretta agli Accademici Drammaturgi di Bologna, e stampata in Torino presso il Soffietti l' anno 1789. Potranno essi vedere come l'erudito Cavaliere dividendo la tragedia Italiana in *antica*, e *nuova*, assegnando come modello della prima la Sofonisba del Trissino, e della seconda la Merope del Maffei, si faccia strada ad osservare gli impedimenti al progresso della tragedia, quali mezzi cerchi per ristorarla, e in quali cose differisca dal parere del Calsabigi. Noi intanto terremo dietro le tracce di quest' ultimo passando ad esaminare il teatro d' Inghilterra. Quest' illustre nazione, che affetta maniere, e pensar diverso da tutte le altre, nazione libera, e fiera anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi adottando una particolar constituzione tragica, malgrado gli schiamazzi dell' altre tutte. Il famoso Shakspeare pose in non cale l' unità d' azione, e soventi fiate il verosimile, e volò con impeto suo proprio; produsse mostri, ma originali, introdusse personaggi senza numero: a' pugnali, a' veleni degli assassini, e de' tiranni, alle morti, al sangue mescolò le facezie dei servi sciocchi; non si curò d' abbellir la natura, la mostrò

tale, quale era al tempo suo rozza, feroce, selvaggia. Mise fuori gli spettri, e l'ombre con grand' incontro, ed andò cercando le forze motrici per i cori induriti de' suoi spettatori sino all' inferno; mescolò prosa, e versi, triviale, e sublime con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime quello di Longino. I suoi successori il fiorito, ed elegante, e patetico Dryden, il tenero Rowe (tenero per altro quanto gli permette il carattere nazionale) il fervido, ma sconnesso Otway, il politico, e meditante Addisson, e freddo, (eccetto nel suo soliloquio di Catone)

Deliberata morte ferocior

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro, non l'ottennero d'ordinario, e l'antico Shakspeare, l'Eschilo Inglese, restò padrone della scena, ancora vi signoreggia, ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d'essersi ripuliti, ed istruiti, e questo Eschilo non fu seguitato dai Sofocli, e dagli Euripidi.

Il teatro Francese è senza contrasto il migliore, che esista, ma convien confessare, che non ha pochi difetti. Il sig. Calsabigi lo trova

troppo narrativo, con poco movimento, e poca azione; osserva, che la tragedia Francese è inceppata ne' legami d' una decenza, che hanno là immaginata, che il discorso poetico è elegante, ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate, e che gli eroi sono tutti rivestiti al modo Francese: quelli di Racine sono troppo teneri, e spasimanti: Cornelio è quasi sempre al di là della natura, le sue figure sono costantemente massicce, e stragrandi, il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca soventi vi s' incontra. Crebillon suo ammiratore, e discepolo è sempre nero, e troppo nero il suo stile, e difettoso, ed inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde e' sovente inciampa nell' inverosimile. ,, Ma a dispetto di quanto (sono le pa-,, role del sig. Calsabigi) si può con occhio ,, troppo acuto rilevar di debole, e difettoso ,, nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, ,, non vi è niente di meglio al mondo, ugua-,, gliano gli antichi Greci, anzi in alcune cose ,, di molto li superano ,,. Dopo tutto ciò il N. A. commentando in certa guisa il detto Oraziano *ut pictura poesis*, pensando, che la tragedia altro esser non debba, che una serie

di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome non troppo frequentemente concesso di pittor poeta, traccia il soggetto dell'Ifigenia in Aulide. Desidereremmo poter rapportare questo pezzo, che mostra il buon gusto, la fantasia, e l'arte del sig. Calsabigi, se la sua estensione permettesse d'essere inserito in un'opera periodica di questa natura. Basti dunque avvertire, che si termina la lettera coll'esame delle prime tragedie del sig. Conte Alfieri il Filippo, il Polinice, l'Antigone, e la Virginia. Sul totale trova le azioni ben distribuite, osserva come il Conte Alfieri è veramente maestro nel trattar le tragedie senza amori, nel conservar il costume dei personaggi, e dei secoli, nei quali cerca il soggetto delle sue tragedie, e dopo d'aver esaminati i piani delle medesime accenna quei tratti, che in esse lo hanno più commosso, anzi perchè corre opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in altra lingua: il sig. Calsabigi espone alcuni squarcj del Polinice recati in Francese; non tralascia d'encomiare la sublimità,

il laconismo, l'energía d'alcune scene d'alcuni tratti; che ornano le tragedie del Conte Alfieri, quindi passa ad esporre quei pregj, che nelle medesime vi rimarrebbono ancora a desiderare, e va facendo alcune osservazioni sopra lo stile, ed il verseggiare. Noi più oltre qualora saremo a parlare del parere dell' Autore circa le sue tragedie, vedremo, se giuste sieno le critiche del Calsabigi. Ora per non dir più volte le cose medesime, passeremo alla risposta del Conte Alfieri là, dove si trattiene sopra l'arte tragica; e teatrale generalmente aggiungendo qualche suo pensiero fuggito ad altri sopra la medesima. Accordandosi col sig. Calsabigi; che una delle infelicità per i poeti tragicj in Italia sia quella di non esservi teatro stabile e fisso; ci spiace di dover osservare; che il Conte Alfieri sdegnerebbe, che un tale stabilimento si facesse per opera d'un Principe dicendo, che questa istessa cagione porta nella base un *impedimento necessario* al vero progresso della sublime tragedia. Cornelio, e Racine scrissero buone tragedie a parere di chiunque non voglia apertamente contraddire al senso comune, e pure le scrissero, mentre in Francia appunto il sistema monarchico era domi-

nante più che mai, e qualora Bossuet dettava il suo celebre trattato *de la Royauté*. Non possiamo indurci a pensare, che il solo periodo proprio a produr delle buone tragedie sia secondo il parere del Conte Alfieri, e di chi ha fior di senno, qualora una cieca, e furibonda plebe lasciata in balía a se stessa si pasce di stragi, e di sangue, e quand' anche così pur fosse il cuore d' ogni buon cittadino, abborrirebbe dal vedere ad un tal prezzo, non dico una buona tragedia, ma qualunque più sublime, più grande produzione dell' umano ingegno. Ma sembra anzi per buona ventura, che la cosa vada all' opposto. E certo la libertà di tutto dire, come mostrano gli esempj, trascorre piuttosto alla contumelia, ed alla satira sanguinosa in iscambio di produrre nobili, ed eroici sentimenti. Diffatti i tratti luminosi di Sofocle, e di Euripide si videro imitati senza pericolo dai moderni poeti in qualunque stato essi vivessero, ed anzi quando non si voglia chiuder gli occhi, Corneille, Racine, Crebillon, Voltaire, Metastasio, il tenero, il molle Metastasio stesso non temettero di far parlare i repubblicani totalmente da repubblicani in alcuni luoghi, e pure niun Principe s' avvisò di pu-

nirli. La democrazia Ateniese all' incontro concedendo ai comici ogni libertà, fu cagione, che rovinasse insensibilmente la buona tragedia; perchè questi parodiandola giunsero ad ottener il primato sulle scene; ed Eschilo il primo dei tragici si rifuggì in Sicilia presso di Jerone, Re, poeta, dal quale trovò lieta, ed autorevole accoglienza, ed Archelao Re de' Macedoni invitò Euripide alla sua Corte, lo accolse, e lo ebbe tra suoi più cari; e mentre riescì ad Aristofane di preparare la morte del più giusto tra' Greci, vale a dire di Socrate, non potè egli con tutte le satire lanciate contro Pericle ritardare la guerra del Peloponneso, nè por freno all' audacia dello impertinente, e torbido Cleone. Per la qual cosa a noi sembra, che buone tragedie nascer possono in qualunque vera, e non guasta forma di governo, e che assai più la corruzione dei costumi, che non la diversità di quello impedisce le persone dallo essere suscettibili di nobil, e generosi sentimenti, i quali per tal via si vogliono istillare nell' animo. All' accennata corruzion dei costumi si può fors' ancora attribuire la forma materiale dei teatri moderni, la quale per avventura non poco contribuisce a

diminuire l'effetto, che far possono le tragedie sull' animo degli spettatori, ed a scoraggiare conseguentemente i buoni poeti dal porvisi attorno. Non entreremo ad esaminare la costruzione dei teatri presso gli antichi, ma al nostro proposito basterà accennare, che essi non avevano palchetti; ma che presentavano allo indentro un' ampiissima scalinata marmorea intorno intorno, distinta in ripiani, e ripartita alternativamente in forma di cunei, sulla quae sedevano gli spettatori, de' quali quando era ripieno il teatro, veniva a formarsi un ornamento, ed uno spettacolo veramente superbo. L' uso all' incontro dei nostri palchetti, quanto è comodo, e libero per girare, affacciarsi, ritirarsi, occultarsi, e far quel, che si vuole; come se si stesse nel proprio gabinetto, altrettanto è pericoloso per i costumi, e rovinoso per l' arte drammatica. Lasciamo dall' un de' lati di osservare, che si poteva negli antichi, ed udire, e veder meglio, e che i palchetti impediscono la decorazione d' architettura, ed ogni maestoso ornamento, atteniamoci soltanto agli effetti morali. Uno de' grandi vantaggi dei teatri pubblici è lo stare in pubblico, perchè ciascuno vi dee comparire con

un' apparenza di morigeratezza, e di civiltà, che in privato non sa possedere, e si sforza di comparire quale realmente non è. Questo contegno quantunque apparente è di grand' utile alla società, ed agl' individui, e potrebbe ancora penetrar nell' animo, se più si moltiplicassero le occasioni di vivere in pubblico, giacchè quell' apparente bontà, e pulitezza a forza d' abitudine s' andrebbe a convertire in vera; e reale, ma i palchetti così decantati per il loro comodo; mentre forniscono il modo di appiattarvisi, e di starvi come invisibili fanno, che ciascheduno come in casa propria lasciando la briglia alle sue passioni, venga rapito uno dei principali vantaggi del teatro. Inoltre dalla libertà di girare di palchetto in palchetto; e di fare in ciascuno tanti crocchj, e sì strane conversazioni, ne proviene l' intera rovina del teatro formale. Come possono allignarvi in Italia la buona tragedia, la commedia ec., se chi va al teatro altra attenzione non si dà, che di maneggiare i suoi spioncini per osservar le donne, per saltare di palco in palco, per farsi vedere su, e giù? ... Forse la noja dei cattivi drammi avrà prodotti i palchetti, ma la sussistenza dei palchetti ha in-

grandita l'insipidezza, e l'assurdità dei drammi; e certo in Francia, dove migliori sono i drammi, e gli attori, i teatri conservano una forma molto più vicina all' antica. Noi ci siamo di troppo disviati; ritornando dunque in cammino il Conte Alfieri nella risposta al sig. Calsabigi, dopo aver addotte quelle ragioni, che gli parvero impedire le buone tragedie in Italia, termina con rispondere a quanto gli venne imputato circa lo stile: noi ne faremo parola quando parleremo dell' esame, che fece l' autore sopra le sue tragedie, passiamo intanto a vedere quanto egli in un opuscolo, che tien dietro all' accennata risposta il sig. Conte Alfieri dice dell' arte comica in Italia. ,, Per far nascere teatro ,, in Italia vorrebbero esser prima autori tra- ,, gici, e comici, poi attori, poi spettatori ,,. Così disse il N. A. quando saranno autori sommi gli attori, ove non debbano contrastar colla fame, si formeranno facilmente a poco a poco da se per semplice forza di natura; e senza altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore, di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire,

e sentire gli uditori), ed in ultimo di saper parlare, e pronunziare la lingua Toscana, cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. Il N. A. è di parere, che prescindendo dalla disputa di primato d' idioma in Italia, siccome le cose teatrali sono scritte sempre in lingua Toscana; vogliono essere pronunziate in lingua, e accento Toscano. Gli spettatori si formeranno il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione; che l' arte degli attori diventerà sottile; ed esatta; „ gli attori poi „ diventeranno sottili, ed esatti a misura che „ saranno educati, inciviliti, agiati, e liberi, e d' alto animo, questo vuol dire per prima, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe. Gli autori infine si perfezioneranno assai, quando recitati da simili attori potranno vedere in teatro l' effetto per l' appunto d' ogni loro più minima avvertenza, e giudicare dall' effetto, dove s' abbia da mutare, da togliere, da aggiungere. A far nascere adunque il teatro tre cose principalmente si ricercano secondo il N. A., autori, che scrivano egregiamente, attori, che dicano francamente, con intelligenza, (cioè adagio), e spettatori, che ascoltino con profondo silenzio. Dopo ciò, che detto abbiamo

il Conte Alfieri prova chiaramente, che per formare attori quali si rimangono a desiderare; è uopo escludere tutti quelli, che tali si chiamano presentemente in Italia, poichè questi avvezzi all'opposto non si piegherebbono mai a nessuna vera scuola. Inoltre gli attori vorrebbono essere giovani di onesta nascita, di sani costumi; di sufficiente educazione, converrebbe, che il mestiere d'attore fosse illustrato dalla opinione pubblica; e che la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, affine che si trovassero donne, gli onesti parenti delle quali non dissentissero dal lasciarle montare in palco; ed affinchè queste recitassero a senso; e non cantassero a verso a verso, come sogliono; sarebbe bene di dar loro la parte scritta, come se fosse in prosa. Quando si procurasse di stabilire siffattamente l'arte comica, si avrebbe col tempo un'ottima compagnia. Da questa compagnia se una tragedia, o commedia degna d'esser ben recitata si volesse veder in palco, sarebbe necessario, che gli attori prima la leggessero, e la capissero bene, che la recitassero in presenza dell' autore una, due, tre, dieci volte senza rammentatore, ed in questa guisa andando in palco

saranno certamente ascoltati. Una cosa, che dicessero bene, aprirebbe gli occhi agli spettatori su cento cose dette male, e lodandoli di quella non potranno a meno di biasimarli di quell' altre. L' attore dopo rifletterà al più, o al meno effetto ottenuto, ragionerà, combinerà, varierà, riproverà. E così in capò a dieci recite l' attore, e lo spettatore si miglioreranno a vicenda, come pur l' autor istesso, che fra gli spettatori standosi avrà visto tante più cose, che niuno degli altri.

Con le prose, che abbiamo compendiate, e con le tragedie di Filippo, Polinice, e Antigone si termina il primo volume: il secondo contiene la Virgilia, l' Agamennone, l' Oreste, e la Rosmunda. Noi per isfuggire la noja di ripetere le cose medesime attenderemo a parlar delle tragedie (di quelle massimamente, che nell' edizione di Parigi la prima volta comparvero), quando saremo giunti a dar ragguaglio della lettera del sig. Abate Cesarotti all' autore, e del parere di questi intorno alle sue proprie tragedie.

C. F.

La vraie philosophie. Paris 1789. In 8.° di pag. 125.

Quest' operetta, che noi ravvisiamo per ogni riguardo degna delle maggiori lodi, è diretta a dimostrare, che la vera filosofia persuade la necessità di una religione, e di una forma di governo stabile, e soda. „ Siate filosofi, dice l' anonimo autore nell' introduzione, ma siate ad un tempo umani, siate cristiani. I filosofi de' giorni nostri son ben lungi dall' essere gli amici dell' umanità, e della religione. Chi crederebbe, udendo i discorsi loro, che la modestia fu già madre della filosofia. Successori dei savj della Grecia non hanno giammai osato di prendere il nome di *savj*: essi vi hanno surrogato quello di filosofi: ma questi filosofi non sarebbero certamente ravvisati tali dai nostri padri, essi direbbero loro: Voi vi arrogate il titolo di amici della sapienza, ma questa è inimica dell' orgoglio, e voi siete orgogliosi. La sapienza è amica della tolleranza, e voi siete le mille volte più intolleranti di quelli, che accusate, e che volete correggere. La vera sapienza consiste nell' amare, e nel

temere un Dio, che ha creato ogni cosa, che conserva, che premia, che punisce, e voi vi sforzate di non crederne neppur l'esistenza. La sapienza fugge le passioni, quando non si ha forza bastante per combatterle, e voi all'opposto correte a cercarle con ogni premura. La sapienza è dolce, è semplice, e voi siete violenti nelle vostre azioni, impetuosi ne' vostri scritti. La sapienza dubita spesso, e voi non dubitate giammai. La sapienza rispetta talvolta anche gli errori senza approvarli, e voi gli affrontate tutti. La sapienza per ultimo perdona facilmente, ed è senza livore: voi per lo contrario siete mordaci, e vendicativi ,,.

Pon fine il N. A. a questa sua introduzione conchiudendo, che la vera filosofia necessaria ad aversi ai tempi nostri, consiste principalmente nel fuggire, e nello sprezzare quegli, i quali rassomigliano a que' falsi filosofi, che si sono da prima delineati. Essi, dic' egli, debbono ravvisarsi quai usurpatori, i quali avendo spiegato l'insegna della più sfrenata licenza, affettando di camminare sotto la bandiera del preteso dritto naturale, credono di avere innalzato lo stendardo della filosofia. Prendiamo un' altra strada, teniamo dietro al lume della

ragione, non s'impieghino da noi altre armi, che quelle della dolcezza, della semplicità, della tolleranza, della pazienza, ed amiamo sopra ogni cosa l'umanità, la jerarchia, la religione. Questo è veramente il sacro treppiede, su cui sta posta la sana filosofia.

Il primo libro è un compendio di ciò, che Agostino, Ambrogio, Gio. Grisostomo, Cipriano, Tertulliano, e molti anni dopo Bergier, l'Abadie, Pascal, Bossuet, Fenelon hanno scritto sull'esistenza di Dio, e sulla verità, e santità della religione cristiana. Tenendo dietro il N. A. a questi sommi, e veri filosofi dimostra da prima, che non potendo la materia essere eterna, essa non ha potuto mettersi in moto da se sola: che quanto più gli effetti sono inesplicabili, tanto più incomprensibile deve esserne la cagione, che i nostri sensi stessi ci inducono a riflettere, e ci persuadono, che le cose, le quali noi vediamo in ogni giorno accadere, hanno una cagione sovranaturale. Passa quindi a provare con sodi argomenti, che la naturale non essendo per se sola un argine bastante a contenere l'impeto delle umane passioni, quella legge si deve avere in conto di ottima, che perfezionando, ed accrescendo

la forza della legge naturale la rende e più consolante, e più utile, e che per questa ragione appunto la religione cristiana deve venire a tutte le altre anteposta. Prende dopo ad osservare, che niuna delle profezie intorno alla venuta di G. C., alla sua vita, alla sua morte, ed alla sua risurrezione mancate essendo, che anzi avendone gli Ebrei coll'accecamento loro dimostrata la verità, egli è altrettanto impossibile di non prestar fede ai dogmi della religione cristiana, quanto sarebbe stolto, ed assurdo il non voler ammettere religione alcuna, e far dipendere ogni cosa dal caso. Fa in ultimo luogo vedere, che la religione cristiana, e la cattolica principalmente insegnano la morale più pura, e più propria a conservare il buon ordine sociale; che perciò esse debbon venir protette da ogni ben inteso governo, poichè ne sono il più stabile, e fermo appoggio: e che se un buon cattolico non può a meno di essere buon cittadino, il Deista, il Materialista per lo contrario debbono considerarsi come gl'inimici più da temersi in uno stato, drizzando essi tutte le mire loro alla distruzione del buon ordine pubblico, e nulla avendo più in odio, che la jerarchia, e la subordinazione.

Molti, e varj sono gli argumenti trattati nel secondo libro: si chiamano ad esame, e si analizzano i diversi governi: si prende a considerare, che debbasi intendere sotto nome di libertà, e di uguaglianza: s' indaga finalmente l' origine delle leggi, e della società. Noi senza tenere minutamente dietro al N. A. in tutti questi capi, riferiremo i principali suoi pensieri.

Il miglior governo, dic' egli, è quello, in cui la legge della jerarchia è più in vigore, poichè questa legge è la più sacra, la più salutare, e la più antica di tutte: essa è la base della pubblica tranquillità: essa è di dritto divino, di dritto naturale, di dritto positivo: uno stato, in cui questa legge venga osservata, non può non prosperare, e per lo contrario senza di essa uno stato non può a meno di non distruggersi. In questa legge sta interamente posta la vera forza politica.

Il governo dispotico è il più assurdo, ed il più abominevole dei governi, perchè contrario alle leggi della natura. Ma l' anarchia è un flagello assai più da temersi: essa non merita nemmeno il nome di governo.

Il governo aristocratico può talvolta aver luogo in un paese di ristretti confini, ma non

può esistere giammai in un vasto imperio.

Non v' è alcun governo veramente democratico, ed ogniqualvolta si è intrapreso di stabilirlo, sulle sue rovine si è innalzata l' anarchia.

Il governo monarchico è il migliore, il più eccellente di tutti, perchè il più proprio a procurare una stabile, e soda felicità, il più naturale, il più conforme all' autorità paterna, la prima, la più antica di tutte. Tacito parlando de' tempi più torbidi di Roma scrisse: *non aliud discordantis remedium fuisse, quam ab uno regeretur.*

Gli uomini non sono nati nè liberi, nè eguali: imperciocchè se nello stato di natura essi erano indipendenti per diritto, erano poi nel fatto ineguali di forze tanto di corpo, quanto di spirito, e perciò non erano veramente liberi, poichè non può esistervi una perfetta libertà senza una perfetta eguaglianza.

Noi porremo fine a quest' articolo con desiderare, che questo libro, il cui autore si è già acquistata non poca rinomanza con un' altra sua opera, che ha per titolo *l' apologie de la Monarchie Françoise*, sia nelle mani di tutti, e de' giovani singolarmente.

Publii Virgilii Maronis opera, varietate lectionis, et perpetua adnotatione illustrata a Chr. Goulo. Heynae Georgiae Augustae prof. ec. Accedit index uberrimus. Editio altera emendatior, et auctior. Tomus IV. Lipsiae 1789.

Chiunque ama di studiare, ed intendere davvero Virgilio, non può attenersi a più sicura scorta, che a quella del sig. Heyne. Egli solo può bastare per formare il gusto, ed avvezzare alla difficile arte della interpretazione coll' apparato di tutte quelle nozioni, che sono assolutamente necessarie per avere una perfetta cognizione degli autori antichi. Gli altri editori, che sono pure moltissimi nell' interpretare il divino poema del principe de' latini poeti, in vece di esporre il carattere poetico della sublime composizione, nel che consiste il pregio più particolare della interpretazione, s' occuparono in ricerche grammatiche, e particolareggiarono in minuzie filologiche affastellando passi di scrittori in modo che talvolta resta annegato nelle prolisse note il testo dell' inimitabile poeta, senza porre il leggitore in istato di conoscerne le originali bellezze. Il sig. Heyne

all' incontro senza omettere le nozioni delle parole, e della necessaria filologia, esamina le bellezze della composizione, ne espone la simmetria delle parti, che la constituiscono, fa vedere la destrezza del poeta nel distribuirle providamente per formarne un tutto ammirabile, e fa conoscere la verità, e la convenienza delle immagini, che tanto adornano il poema, e rileva il giudizio, e la fecondità d' invenzione nel poeta. A tal uopo ricorre agli interpreti antichi, e particolarmente a Macrobio, e Giulio Sabino, come anche a Teocrito in ciò, che riguarda le buccoliche, agli scrittori *de re rustica* per le georgiche, e nello spiegare l' Eneide si serve perpetuamente di Omero, riscontrandosene i passi dal latino poeta imitati. In questa seconda edizione s' attenne pure al metodo della prima nel fare alcune aggiunte, e digressioni su varj punti di antichità, anzi queste in parte vengono accresciute con alcune dissertazioncelle, che vedono ora per la prima volta la luce *, e per ador-

---

* *I titoli delle nuove aggiunte sono i seguenti. Nelle Buccoliche egloga IV graece versa.*

nare viemaggiormente l' edizione, si aggiunsero sessantacinque figure in rame, i soggetti delle quali sono con giudiziosa scelta tratti dall' antico.

Nella prima edizione del suo Virgilio il sig. *Heynè* aveva adottata la lezione dell' Einsio come si trova nel Burmanno, tranne alcuni passi, che sembravano evidentemente falsi, ma negli ultimi libri dell' Eneide non essendo l' edizione del Burmanno esatta, ed uniforme, entrò in pensiero di attenersi fedelmente all' edizione dell' Einsio. Le Varianti, che il nostro editore aveva date nella prima edizione, sono in questa notabilmente accresciute, e disposte sotto un medesimo aspetto per agevolarne l' uso

- *De Varo.* - *De C. Cornelio Gallo, et Euphorionis Chiliasi.* - *De Scylla.* Nelle Georgiche al lib. IV *De pliade piscem fugiente.* - *De nympharum domo, et penei regia.* - Nell'Eneide *De ministerio Deorum, in primis Junonis in AEneide.* - *De Antenore.* - *De Palamede.* - *Narrata de AEnea, et Anchise ante belli Trojani tempora.* - *Censura eorum, quae in AEneidis oeconomia reprehendi possunt.*

ai giovani, ed instruirli così a conoscere gli errori dei copisti.

Vi sono pure alcune note inedite dello *Scroeder*, e riflessioni originali del *Bryant*; le quali furono comunicate all'editore, che seppe farne un uso felicissimo. I prolegomeni della prima edizione sono in questa aumentati, ed arricchiti, e l'opera è terminata con osservazioni critiche, colla spiegazione delle figure, e con indici esattissimi, i quali ognun sa di quanto uso siano per gli studiosi degli antichi autori. In somma in ogni parte brilla l'erudizione, il giudizio, la filosofia, il buon gusto del Professore valentissimo già da gran tempo benemerito della buona letteratura per le belle edizioni di Epiteto, d'Apollodoro, e di Pindaro, e per altre produzioni, e noi siamo d'avviso, che questa sia la più bella edizione, che s'abbia finora di Virgilio, e possa servire di esempio a chi voglia con vantaggio delle lettere applicare alla interpretazione degli autori originali. Avanti di por fine a questo articolo ci sia lecito il far cenno di un emblema relativo alle circostanze, allo stato, ed alle vicende del sig. *Heyne*, che si trova alla fine dell'opera. Esso consiste in un altare consa-

grato alla tranquillità costrutto in riva al mare, il quale dirige pacificamente il suo corso un vascello, che a piene vele entra in porto. L'emblema è accompagnato da un desiderio, che dee commovere dolcemente il cuore di coloro, che conoscono il merito, ed il valore del sig. *Heyne: apposita est ara tranquillitatis, ad quam et mihi labore exhausto confugere, et quod superest vitae tot tempestatibus jactatae consumere liceat, sit mihi sedes, utinam senectus sit modus lasso!* Questo debbe essere il voto di ogni onesto letterato, malgrado le difficoltà, e le traversíe, cui sempre soggiacque, e soggiace tuttora la vita letteraria.

Le voyageur François, ou la connoissance de l'ancien, et du nouveau monde. Voyage de France mis au jour par M. D. Tome XXIX. Paris 1789 chez Moutard rue des Maturins, hôtel de Cluny.

Quest' opera condotta fino al tomo venesimosesto dall' Abate *De la porte*, fu continuata coi tomi 27, e 28 dall' Abate *de Fontenai*, ed ora vien proseguita dall' anonimo

autore del tomo, che annunziamo. Egli non s'attiene onninamente al metodo dei tomi antecedenti nel viaggio, che ci dà della Francia, e cominciando dalle provincie meridionali di questo regno, e dopo la descrizione di ciascuna provincia, aggiunge le sue osservazioni su differenti paesi, e città percorse. Al principio della sua descrizione dà alcune generali notizie di tutto ciò, che comprende quella provincia, ed in appresso fa conoscere i luoghi più degni di considerazione, giusta l' ordine delle diocesi. Egli fa uso delle migliori descrizioni, che si hanno dei differenti paesi, e delle osservazioni de' più giudiziosi, ed illuminati scrittori. Premette in sei lettere un compendio assai ben fatto della storia della Francia da Clodoveo sino alla pace del 1763. Passa quindi a descrivere la Provenza, e nulla ommette di ciò, che può interessare i leggitori riguardo a questa provincia, nella storia della quale fanno parte i *Trobadori* padri della nostra poesia. Alla descrizione delle naturali produzioni aggiunge l' autore molte osservazioni sul carattere, ed i costumi di quegli abitanti, e con istile pittorico instruisce, e diletta i leggitori. Quindi lasciate le campagne, s' appiglia a descrivere le

città, ed a quella d' Arles dà il primo luogo. Molte sono le osservazioni dell' autore a questo proposito, e poche noi ne indicheremo per amor di brevità. L' antica Arles, dic' egli, è più ricca della moderna; questa città popolata di ventiseimila abitanti, circondata di paludi, che ammorbano l' aria, nelle sue contrade per la maggior parte strette, e tortuose contiene molti monumenti antichi degni di considerazione, ed il più ragguardevole di questi è un obelisco della piazza dell' arcivescovato; il solo, che esista in Francia; esso è di marmo granito d' Egitto simile a quello degli obelischi di Roma, alto sessanta e un piede. Ben si conosce, che il medesimo soggiacque come le altre opere Romane al furore dei barbari, ed alla ingiuria de' tempi. Al secolo decimosesto era sepolto in terra, e se ne scorgeva solamente la punta. Carlo IX, e la Regina Catterina de' Medici nel percorrere le provincie meridionali determinarono di farlo innalzare, ma tal progetto allora non eseguito, si mandò ad effetto sotto il regno di Luigi XIV nel 1675, nel qual tempo l' obelisco alzato con pomposa, e lieta cerimonia fu consagrato alla gloria di Luigi il grande. Il piedestallo fu adornato ai quattro

angoli di lioni di marmo, con iscrizione latina del Pelisson in lode del Monarca.

Salon è una piccola, ma assai bella città distante sette leghe da *Arles*. Questa è la patria di Michele *Nostradamus* medico, che nel secolo decimosesto si rendette così famoso per le sue profezie in verso, ossia centurie. Nella chiesa de' minori conventuali evvi la sua tomba, e sulla medesima trovasi il ritratto di lui, quando era all'età di sessantadue anni, colla seguente iscrizione in lingua latina: *quì riposano le ossa dell'illustre Michele Nostradamus, il solo degno, a giudizio di tutti, di descrivere colla sua penna quasi divina, giusta la direzione delle stelle, tutti gli avvenimenti, che accaderanno sulla terra. Visse sessantadue anni sei mesi, dieci giorni, e morì a Salon l'anno 1566. Posterità non invidiare a lui il riposo. Anna Gemelle desidera al suo sposo la vera felicità.*

Dissero alcuni, che il *Nostradamus* si seppellì vivo nella sua tomba, ma sulla testimonianza dei contemporanei è forza credere falsa questa asserzione. Le centurie *, che forse

---

* *Il Nostradamus compose pure alcune opere di medicina eguali in merito alle profezie, che*

egli compose per diletto, e che si possono applicare ad ogni genere d'avvenimenti passati, presenti, e futuri, debbono il loro successo all' ignoranza, ed alla credulità del secolo, in cui furono scritte. Varie altre notizie interessanti ci porge intorno alle altre città della Provenza, e noi abbiamo riscontrato, ch' egli seppe profittare della bellissima storia della Provenza pubblicata dal sig. Abate Papon in questi ultimi tempi.

---

furono dallo stesso autore riguardate come follie, se vogliam prestar fede ad alcuni sensati autori contemporanei di lui. Fa meraviglia il pensare, che queste già messe in ridicolo dai più savj nel tempo, in cui furono scritte, siano ancor presentemente in credito presso certuni, i quali le ricercano con premura, e le leggono con avidità, anzi pretendono di riscontrare nelle medesime gli avvenimenti dell' epoca presente. Quì cade in acconcio il riferire un epigramma del Jodelle sul profeta ridicolo.

Nostra damus cum falsa damus, nam fallere nostrum est;
Et cum falsa damus, nil, nisi Nostra, damus.

Memorie della Reale Società agraria volumi quinto, e sesto in 8.° di pag. 347, e 269. Torino 1790 presso Giammichele Briolo stampatore, e libr. delle RR. AA. delle scienze, e Società agraria.

Questi due volumi comprendono quattro memorie. La prima è del sig. Giobert intorno agli ingrassi, ed ai terreni per determinare *quai siano i mezzi i più facili, i più sicuri, ed i più economici per supplire al difetto degli ingrassi adattati alla diversa natura delle terre in Piemonte.* Questa memoria ha rapportato il premio dalla Reale Società proposto intorno a tal argomento. La seconda è del sig. Conte Ercole Cacherano d'Osasco sopra la coltivazione del *colsat.* La terza è una divisione dei bachi da seta con osservazioni intorno alla riproduzione annua di essi, del sig. Avvocato Carra De-Canonico. La quarta del P. M. Aloatti Professore di filosofia nel Collegio Reale di Asti, nella quale espone varie osservazioni sopra le differenze, che s'osservano nell'alimen-

tare piu, o meno lungo tempo i bachi da seta dopo la quarta muta, e sopra la natura de' bozzoli, che ne risultano.

Le ricerche chimiche, ed agronomiche intorno agli ingrassi, ed ai terreni, che costituiscono la memoria del sig. Giobert, occupano tutto il primo volume, ed i cinque sesti del secondo. Questa memoria è una delle più interessanti sopra tale argomento. L' ordine, la chiarezza, l' arte di ben osservare, e di sperimentare dell' autore fanno il giusto pregio del lavoro. Noi non possiamo a meno d' esortare i fisici amatori dell' agricoltura a far lettura della stessa memoria, contentandosi noi d' esporre loro il metodo, che l' A. ha tenuto nell' esposizione delle sue ricerche. La memoria è divisa in tre parti; nella prima cerca l' A. con osservazioni, ed esperienze la cagione della vegetazione, e della fertilità de' terreni. Egli dimostra ad evidenza, che l' aria è tanto più propria alla vegetazione, quanto più ella è convenientemente impregnata di flogisto, il quale viene poi trattenuto nelle piante, e che quindi diviene parte costituente del loro corpo, mediante la luce solare, agente proprio, per decomporre l' aria, e servire così d' intermezzo

per combinare nelle piante il flogisto, che esse separano dall'aria discomponendola; il flogisto pertanto non meno che l'acqua, l'aria, e la terra sono necessarj per la vegetazione delle piante: questi principj elementari combinati costituiscono il sugo nutrizio de' vegetabili, i quali diversamente uniti, e frammisti in istato differente, ed in proporzione diversa deggiono così necessariamente formare differenti prodotti secondo la diversa combinazione, ed elaborazione, che i vegetabili ricevono, la quale debbe essere conseguentemente differente in ciascun genere, che anzi in ciascuna specie di piante, dal che risultano i diversi prodotti composti, che dall'analisi delle piante s'ottengono.

La seconda parte è divisa in più sezioni; nella prima esamina l'A. analiticamente, e sinteticamente la proporzione delle terre elementari la più propria per comporre il miglior terreno per la coltura del grano. Comincia pertanto trattenersi generalmente intorno ai terreni, che fra di loro differiscono per la proporzione diversa delle terre, che li costituiscono, per lo stato, in cui queste esistono fra di loro, o di semplice confusa mistura, o d'intima combinazione, oltre la diversa natura

delle sostanze eterogenee, da cui sono ognora alterate, producendo i varj generi, le innumerevoli specie di terra coltiva, e la differenza sì grande, che nei gradi della felicità d'esse si osserva. Esamina in appresso chimicamente i diversi terreni del Piemonte per indicare la causa, dalla quale la differenza della fertilità di essi procede. Determina la quantità di flogisto, che si contiene in un terreno; dà l'analisi vera del terreno, dalla quale risulta, che

100 *parti d'un terreno fertile contengono*

terra selciosa . . .	*da*	75	*a* 79
argilla pura . . .	*da*	9	*a* 14.
calce pura . . .	*da*	5	*a* 12 $\frac{1}{2}$
flogisto	*da*	7	*a* 11

100 *parti di terreno mediocre*

terra selciosa . . .	*da*	48	*a* 80
argilla pura . . .	*da*	7	*a* 22
terra calcare . . .	*da*	6	*a* 11
flogisto . . .	*da*	4	*a* 6

100 *parti di terreno sterile*

terra selciosa . . .	*da*	42	*a* 88
argilla pura . . .	*da*	20	*a* 30
terra calcare . . .	*da*	4	*a* 20
flogisto	*da*	0	*a* 3

Passa il N. A. ad alcuni sperimenti sinte-

tici per determinare qual sia la proporzione migliore delle terre elementari per la costituzione d'un terreno il più fertile per la coltura del grano; esponendo in una tavola il risultato generale della vegetazione del grano in terreni artifiziali.

Nella seconda sezione v'ha la discussione del problema cominciando dalle conseguenze delle ricerche della prima sezione; fa l'applicazione di queste conseguenze alla questione proposta, dimostrando, che i mezzi proprj onde supplire al difetto degli ingrassi in Piemonte, e per ogni dove, per assicurare l'efficacità di un' applicazione generale, siccome lo pretende la Società, consistono nel correggere generalmente la costituzione di tutti quelli fra i nostri terreni, nella composizione de' quali le terre elementari non si ritrovano in una convenevole proporzione, poichè quando i terreni non ben composti saranno ridotti alla stessa natura de' terreni fertili, i quali esigono una minor quantità di concime, s'avrà un maggior grado di fertilità in tutti i terreni del Piemonte, e per conseguenza un risparmio d'ingrassi proporzionato alla quantità, che si ritrova di terreno difettoso. Dopo aver dimostrata l'effi-

cacia della sua applicazione generale, dà i mezzi d'eseguire in pratica quanto ha proposto, e della maggiore utilità, che risulta dalla pratica d'essi, che da quella d'ogni altro relativamente a l'economia. Fa un paragone del sistema di coltivazione del sig. *Tull* col da lui proposto; dà in seguito un facile metodo agli agricoltori di analizzare i terreni.

Nella terza parte dell'opera parla degli ingrassi, dà la divisione di questi colla seguente tavola.

ORDINE I.

Ingrassi nutritivi.

GENERE I.

Sostanze animali.

Specie I. Avanzi della putrefazione degli animali.

II. Ossa, materie ossee degli animali.

III. Escrementi.

IV. Urina.

V. Sterco di colombi, e di volatili.

VI. Ninfe, o crisalidi dei bachi di seta.

VII. Polvere della moresca.

GENERE II.

Sostanze vegetabili.

Specie I. Sostanze vegetabili scomposte in

generale, e piante, che si seminano ad effetto di risotterrarle, e farle servire d'ingrasso.

II. Foglia d'alberi fruttiferi.

III. Feccia, e graspi delle uve.

IV. Avanzi delle noci, e di altre sostanze, onde si cava l'olio per espressione.

GENERE III.

Sostanze animali vegetalizzate, e sostanze vegetabili animalizzate.

Specie I. Letame di cavallo, di mulo, e di asino.

II. Letame delle bestie da corna.

III. Sterco di pecore, o degli ovili.

IV. Sterco di porco.

GENERE IV.

Sostanze terree ripiene di materia animale, e vegetabile.

Specie I. Terriccio animale, e vegetabile.

II. Carbone.

III. Ceneri dei vegetabili.

IV. Fango, melma.

V. Torba.

VI. Fuliggine.

VII. Terra residuo del bianchimento della cera.

ORDINE II.

Ingrassi terrosi dividenti, e conglutinanti.

GENERE I.

Marna.

Specie I. Terra calcare.

II. Conchiglie.

III. Calcina viva.

IV. Gesso, selenite.

V. Marna calcare.

VI. Polvere delle strade.

GENERE II.

Quarzoso.

Specie I. Quarzo, selce, o terra quarzosa, e selciosa, sabbia.

II. Nava.

GENERE III.

Argilloso.

Specie I. Argilla, o terre argillose.

II. Schisti.

III. Lavagna.

IV. Steatite.

GENERE IV.

Muriatico.

Specie I. Terra muriatica selenitosa.

II. Terra muriatica bituminosa, ossia pfannenstein dei contadini di Wittemberga.

III. Terra muriatica mista di terra calcare, e di fango.

GENERE V.

Metallico.

Specie unica. Arsenico.

Quindi l' A. sminuzza ad uno ad uno i principj, e l'azione di tutte queste sostanze nella vegetazione, dando termine alla sua dottissima memoria con un' appendice sopra i mezzi di supplire al difetto degli ingrassi colla preparazione delle semenze.

Quest' opera può fornire un eccellente trattato d' agricoltura, e l' A. è degno d' ogni commendazione.

Il sig. Conte Catherano d' Osasco fu il primo a coltivare il *colsat* nel Piemonte; egli indica prima di esporre i risultati delle sue sperienze i caratteri di questo seme, dà il modo di preparare il terreno, e come, ed in qual tempo si debba seminare; il tempo proprio alla raccolta del seme; l' estrazione dell' olio, modo di farlo per renderlo atto al condimento delle vivande. Il prodotto deve incoraggire la coltivazione di questa pianta, oltre che le pannelle, che rimangono dopo la torchiatura, servono d' ottimo alimento per ingrassare i buoi, ed i vitelli, e somministrare alle vacche molto più abbondante latte. Dagli sperimenti del sig.

Conte risulta, che l' olio del *colsat* non fa fumo, consuma assai meno di quello d'olivo, epperciò meno ancora di quello di noce; non dà alcun odore disgustoso se si spegne la fiamma, ed il suo carboncello s'estingue subito da se a differenza di quello d'olivo, e di noce, che dura assai a fumicare; ed a mandare odore nauseante. Risulta dalle sperienze dell' A., che otto tavole di terreno occupate da questo seme hanno prodotto emine 2. 5. Una giornata deve produrre emine 32. 6. $\frac{1}{2}$, e se da emine 2. 5 si è ricavato d'olio rub. 1. 9. 4; da emin. 32. 6. $\frac{1}{2}$ si devono ricavare rub. 17. 6. 8. Fissando ora il prezzo di quest' olio a sole lire 5 il rub., una giornata verrebbe a fruttare ll. 86. 6. 8 in contanti senza computare il profitto, che s'avrebbe tanto dalle pannatelle, quanto dalla paglia minuta, e dal fusto della pianta. Che se poi la quantità perduta dal raccolto, per alcuni inconvenienti occorsi, è tale, come l'A. la pensa, cioè la quinta parte, ognuno comprende, che aggiungendo ai rub. 17. 6. 8 il quinto, che è di rub. 3. 11. 4, una giornata produrrebbe allora tanto frutto da ricavarne rub. 20. 18 d'olio, che al detto prezzo farebbe la somma di ll. 103. 12. La patria

deve essere tenuta al sig. Conte Osasco per un nuovo prodotto, con cui si supplisce a varj bisogni.

Ciò, che il sig. Avvocato Cara De Canonico nota intorno alla riproduzione annua del verme da seta, lo deduce dall' autorità de' viaggiatori, e d' altri scrittori delle storie della China, del Mogol, e d' altri regni vicini dell' Asia, dotati dalla natura di questo prodotto, ed altresì da proprie sperienze, e di molti altri, segnatamente da quelle del Malpighi, e del chiar. sig. Agliò, i quali ne ottennero tre continuate riproduzioni nell' anno. Simili sperienze furono dal Prof. Ranza ripetute in Vercelli nell' anno 1777, e nel 1788 dal medesimo confermate, e pubblicate dalla tipografia patria. L' A. dà la divisione de' bachi da seta, e le varietà a noi cognite, che si coltivano in Piemonte. Noi crediamo doverla rapportare interamente.

FILUGELLO O BACO DA SETA

PHALAENA MORI DEL LINNEO.

Se ne coltivano in Piemonte due specie, che hanno le seguenti proprietà comuni.

„ Il grado di calore proporzionato alla vita de' filugelli è almeno il 18 circa del termometro di Reaumur „.

„ La temperatura più buona in tutte le età del baco è d'aria calda, e secca, di cielo puro, e sereno, dove il calore sia temperato da qualche leggier vento fresco „.

„ Hanno per cibo ordinario la foglia del gelso „.

„ Il color della pelle del verme è vario „.

„ Il bianco è più comune „.

„ Il negro è proprio a quei, che diconsi *mori* „.

„ I pezzati di negro, e roseo nel Veronese furono descritti dal Betti. *Specie* 8. „

„ La loro farfalla è delle notturne „.

„ I vermicelli, e le farfalle spuntano d'ordinario nella notte, o di buon mattino „.

„ La farfalla femmina è di volume maggiore di quella del maschio „.

„ Il numero de' maschi d'ordinario è maggiore di quello delle femmine, ed escono essi prima del bozzolo „.

„ I bozzoli sono di figura sferoidea allungata „.

„ I bozzoli di baco femmina pesano ordinariamente più di tutti gli altri: sono di figura più tondi.

„ Il colore de' bozzoli è vario, però i colori, che si suppongono primarj, sono

Il giallo.

A. dorato.

Il bianco.

B. argentato.

I colori di derivazione sono

„ Giallo pagliarino „.

„ Giallo verde „.

„ Giallo chiaro „.

„ Incarnadino, che s'assomiglia al color di carne (*Rosev Betti*) „.

„ Bianco ordinario „.

„ Biancastro „.

„ Tutti questi colori sono di seta buona „.

„ Si trovano colori, che si suppongono d'eccesso. E questi sono il giallo molto carico, ed il bianco cinericcio. Ed altri se ne tro-

vano accidentali, come sarebbero il verdastro, ed il rosso; di quest'ultimo colore il Betti dice essersi veduto un bozzolo ,,.

,, I colori d'eccesso sono ordinariamente di seta infima ,,.

,, Il P. Tervilli fa menzione di alquanti bozzoli di un colore di porpora; lettera *su l'induramento di molti bachi da seta. Modena* 1770.

,, Il volùme, e la perfezione dei bozzoli in caduna specie dipendono dall'educazione, e forse anche dal sito delle regioni ,,.

,, La durata nello stato di verme è dipendente dalla stessa causa ,,.

,, Tutti questi vermi sono soggetti alle stesse malattie ,,.

,, Le principali procedono dall'aria, dal cibo, e dall'educazione ,,.

,, Le più comuni sono la giallura, il raccorcimento, il marciore, e l'induramento, per cui divengono bianchi, che si è il male peggiore di tutti ,,.

Si danno varj nomi a questo male, dedotti dai segni, e dai colori del verme, tanto essendo in vita, che morto ,,.

,, Le uova dei bachi da seta fecondate divengono di color bigio-violaceo. Le infeconde

rimangono gialle, e di figura depresse ,,.

,, Si possono da quest' insetto far più riproduzioni nell' anno ,,.

PRIMA SPECIE.

,, *Bachi di quattro mute*, che cangiano la pelle quattro volte nello stato di verme ,,.

,, E' la più comune fra noi, e può dirsi de' *quartini* (*Dana*) ,,.

,, La durata della vita loro nei tre stati di verme, crisalide, e farfalle non eccede i giorni 60 (*Malpighi*) ,,.

Proprietà particolari di questa prima specie.

,, Maggior grossezza nel verme, farfalla, e bozzolo ,,.

,, Maggior durata nello stato di verme ,,.

,, Bozzoli di maggior rendita, di seta buona ,,.

,, Il che vien detto sul generale della specie, potendovi essere qualche eccettuazione tra le varietà sue, come sarebbe alli num. 4 e 5.

Le varietà più notabili di questa prima specie colle proprietà loro particolari sono

,, 1. Bachi *comuni*, che formano i bozzoli di volume maggiori di tutti gli altri ,,.

,, Danno bozzoli di maggior peso, corrispondenti alla maggior grossezza del verme, di seta buona ,,.

„ 2. Bachi, che formano i bozzoli per continuata generazione costantemente bianchi, di colore più candido dei volgari, i quali si potrebbero chiamar *argentati*; e sono poco comuni variano con essere

„ I vermi più resistenti al caldo: di volume mezzani: più spediti in tutto „.

„ Nel color della pelle loro, e della farfalla più, o meno chiaro „.

„ I loro bozzoli sono di volume mezzani, meno pesanti del num. 1 di seta sottile, lucida, e candida „.

„ Bachi, che fabbricano i bozzoli con un cingolo esterno, e profondo intorno al ventre, detti in Piemonte *centurini*, ed altresì nel Milanese (*Lavezzari agr. mill. tom. 2 f. 527*). Nel Veronese *spagnoletti*, *camozzini*, *o carnasoni*. (*Betti specie 2. 4, e 5*) danno

„ Bozzoli di carta forte: di volume sotto i mezzani: di seta buona „.

„ I vermi sono di piccola figura sino alla quarta muta, e poscia ingrandiscono gagliardamente, quindi nell' andar al lavoro si raccorciano (*Betti nota 16 al canto secondo*) „.

„ 4. Bachi, che fanno i bozzoli più piccoli di tutti in Piemonte detti *Genevrini*, pochissimo coltivati „.

„ I bozzoli loro sono assai forti, e pesanti, per lo più di color bianco, di seta mezzana „.

„ I vermi sono *mori*, e più piccoli di tutti, sono più spediti nell'andar al lavoro „.

„ 5. Bachi, che formano i bozzoli di volume sotto i mezzani detti di *Vigevano*. Nel Piemonte superiore di rado coltivati „.

„ I bozzoli sono di color giallo carico, di seta inferiore a tutti „.

„ I vermi sono spediti nelle loro dormite, di grossezza quasi simili agli antecedenti, di color bianco comune „.

SECONDA SPECIE.

„ Bachi di tre *mute*, cioè, che cangiano la pelle tre volte nello stato di verme „.

„ Sono meno comuni tra noi, e vengono detti in Piemonte *terzini*. In Lombardia *treotti* (*grisellini il* setificio) „.

„ La durata della vita loro è minore di parecchi giorni di quella dei bachi della prima specie „.

Proprietà particolari di questa seconda specie.

„ Verme, farfalla, e bozzolo minori di volume delli num. 1, e 2 della prima specie „.

„ Minor durata nello stato di verme „.

„ Bozzoli di minor rendita, però di seta buona „.

„ Amano il monte, sono più delicati, e più nemici del caldo (*Betti nota 16 al canto 2.*) „

I caratteri della miglior seta sono d'essere

„ Forte, lucida, sottile, e leggiera „.

„ I colori più pregiati nella seta sono il bianco, il giallo pagliarino, ed altri colori leggieri „.

„ La bontà della seta dipende dal clima, dal suolo, e dalla educazione „.

„ Il clima migliore in Europa è tra i gradi 42, e 46 di latitudine settentrionale. Il grado 46 è altresì limite di questo prodotto „.

„ Le sete, che si raccolgono tra i gradi 44, e 46 vengono considerate più perfette. Di queste tiene il primo luogo la seta Piemontese. *Zanon lettere tom. 2, let. 10 e 15.* „

La quarta memoria, che racchiude le sperienze, ed osservazioni del P. M. Aloatti, è diretta al signor Marchese di Caluso Direttore della Società. Questa è stata composta in seguito all'avviso dalla Società pubblicato di non abbandonare que' bachi da seta, che hanno mangiato per qualche giorno dopo la quarta muta

o per assoluta mancanza di foglia, o per eccessivo prezzo della medesima, ma di preparar loro i consueti rami, e di rinserrarli con tela, potendosi in tal maniera anche ottenere i bozzoli. Il P. M. Aloatri rapporta varj tentativi fatti da diverse persone, dai quali ne risulta 1.° che se i bachi da seta saranno stati nutriti per alcuni giorni dopo l'ultima muta si rinserrano nel bozzolo; 2.° che la grandezza, e perfezione, o sia consistenza del bozzolo sarà proporzionale al numero de' giorni, che avranno mangiato, cominciando dal primo dopo la quarta dormita sino al quinto, o al sesto, in cui i bozzoli già compajono in perfezione uguali agli ordinarj; 3.° che il diametro, o grossezza del filo svolto da questi bozzoli sminuisce in proporzione, che scema il numero dei giorni di nutrizione; perciò si comprende quanto sia vantaggioso di non gettar via i bachi in quelle annate, in cui per mancanza di foglia non si possono più soccorrere, purchè dessi siano stati alimentati alcuni giorni dopo l'ultimo loro sonno.

Ignatii De-Joannis cathedralis ecclesiae Casalensis canonici oratio habita in regio Taurinensi athenaeo IX kal. iulii mdccxc, quo die in collegium artium liberalium solemni ritu cooptatus est. Taurini ex typographia regia. In 8 di pag. 44.

Orazione di Ignazio Degioanni ec. tradotta dal latino dal chierico studente di teologia Michele Boucheron. In Torino dalla stamperia di Giacomo Fea. In 8 di pag. 34.

Maestà ed eleganza risplendono mirabilmente nell' orazione del sig. Abate Degioanni: e di parer diverso dal nostro saranno que' soli a cui non piace o sembra superflua la Tulliana latinità.

Le massime da lui proposte a miglioramento della educazion letteraria son queste. La nostra gioventù sappia parlar bene e scriver bene in italiano, prima d' imparare ogni altra lingua. Non a tutti s' insegni la lingua latina, ma solamente a que' giovanetti che o essendo ben nati debbono essere meglio instruiti, ovvero essendo d' inferior condizione sien notabili per ingegno, memoria e studio. I precetti della

lingua latina sien brevi e chiari. Non si affretti il passaggio da una classe all'altra. In fine, tutti del basso popolo, maschi e femmine, imparino almeno i primi elementi.

Daremo ora un saggio dello stile del sig. abate Degioanni, ripetendo con sue parole una massima che non si può mai abbastanza inculcare. *Tenendum est, nec diu placere, nec diu vigere, nec omnium sermone celebrari posse illius scripta, qui dicit utcumque res quas mente complectitur; sed qui eas acute et scite cogitatas potest idoneis et significantibus verbis exponere, figurarum luminibus ornare, et omni orationis suavitate condire.*

Il volgarizzamento, che di questa orazione ha fatto il giovanetto sig. abate Boucheron, si merita a parer nostro molta lode; non già solamente perchè il traduttore fa conoscer d'avere in fresca età una giusta intelligenza d'amendue le lingue; ma eziandio per la utilità della sua versione.

Saviamente dirette al ben pubblico sono le considerazioni del sig. abate Degioanni sopra i difetti della comune instituzion letteraria, sopra la necessità di sapere le lingue latina ed italiana, sopra i vantaggi che dall'essere in-

struiti nelle scuole elementali trarrebbero i contadini, gli artigiani, i negozianti, ed ogni altro del popolo. Ma non moltissimi sono, che possano gustare in fonte la orazione latina del sig. abate Degioanni; e per altro le sue considerazioni meritano pure d' esser divolgate e sapute: onde lodevol opra ha fatto convertendole in italiano il signor abate Boucheron; il quale dal felice esito di questa sua fatica dee prender animo a tentar cose maggiori.

Benemerito è anche il sig. Giacomo Fea, il quale avendo acquistata la *stamperia patria* di Vercelli, ed aperta ai 20 di agosto 1790 in Torino una nuova stamperia, ha per primo lavoro de' suoi torchi pubblicato questo bello ed utile volgarizzamento.

Omelie dell' Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale Vittorio Gaetano Costa Arcivescovo di Torino, grande Limosiniere di S. R. M., recitate nelle solennità d' Ognissanti dell' anno 1789, e dell' Ascensione del Signore dell' anno 1790. Torino dalla stamperia Avondo. In 4 di pag. 31.

In queste bellissime Omelie si svolgono con

soda dottrina, e robustissima eloquenza due punti importantissimi di cristiana filosofia. Nella prima il dottissimo Pastore ricordando con brevi parole la beatitudine somma, di cui godono i Santi, si fa a dimostrare qual sia la strada, che tennero per conseguirla, e che tutti i cristiani tener devono, guardandosi dalle false massime, che ne allontanano. Prova, che il mezzo per arrivarvi si è l'esatto adempimento dei doveri del proprio stato coll'esempio dei Santi, i quali appunto sono Santi, perchè dalla misericordia di Dio chiamati alla fede, e confortati dalle sue grazie corrisposero con gratitudine ai doni ricevuti, e bene usandone, esattamente adempierono i doveri del proprio stato, e guidati da sincero spirito di religione, quelle virtù praticarono, che a ben adempierli erano richieste. Passa quindi ad osservare quale sia la connessione, la semplicità, il candore delle dottrine evangeliche, come in esse risplenda la loro origine divina, e tornino sempre in vantaggio di chi le osserva, e rileva, che le massime del Vangelo sono il mezzo più efficace, anzi l'unico di ottenere pèr quanto si può in questa terra d'esilio la temporale felicità dei popoli, e degli imperj, la quale

risulta appunto dall' armonia delle parti la civil società componenti; che è quanto dire dall' esattezza, con cui si adempiono dai cittadini i doveri proprj a ciascuno; e nota, che alla felicità de' popoli dirittamente si oppone quello spirito anticristiano, che sempre serpeggiò fra gli uomini, ed a' giorni nostri il nome di filosofia falsamente usurpa. Noi crediamo opportuna cosa il rapportare alcuni passi per saggio dell' ottima maniera, con cui l' eloquente Porporato sa presentare le più essenziali, e le più utili verità della religione. ,, Al cielo i pensieri vostri richiamo, dove la fede scoprirà allo sguardo vostro un numeroso stuolo di eletti, che vissero su questa terra in quello stato, e nella condizione di vita, in cui vivete, e si salvarono. Trovaronsi fra le tentazioni, e i pericoli, che vi circondano, e seppero schivarli, o vincerli. Ebbero i medesimi ostacoli, che vi si oppongono, e fors' anche maggiori a superare, e li superarono. Ecco dunque l' esempio, che dovete imitare, e vivendo nello stato vostro com' essi vissero, ed adempiendone con ugual fedeltà i doveri annessi, sarete santi come essi sono santi . . . . . Il che mentre affermo, io voglio dire, che essi sono santi, perchè sep-

però conciliare lo stato, e la condizion loro col santo Vangelo, conciliandole in modo, che le dottrine evangeliche fossero in ogni tempo la regola, e la misura della condizione, e dello stato, nè questa coll'adattarsi alle massime, ed usanze mondane prevalesse al Vangelo. Epperò preferirono in ogni tempo la coscienza agli umani riguardi, la probità al guadagno, la verità all'adulazione, usando ognora sincerità nelle parole, buona fede nei contratti, equità nei giudizj, rettitudine in tutte le azioni. Sono santi, perchè onorarono con irreprensibile condotta i ministerj loro commessi, le dignità, delle quali furono rivestiti, i posti, in cui erano collocati, le professioni, che esercitavano senza distogliersi dai loro doveri per fuggir le fatiche, le amarezze, le noje, che a qualunque stato di vita annesse sono. Quindi rendendo a ciascuno ciò, che gli era dovuto, resero onore a chi è dovuto l'onore, tributo a chi è dovuto il tributo, ubbidienza, e rispetto ai superiori, ajuto, e sovvenimento, e benigni, condiscendenti, amorevoli nella convivenza domestica, e colle persone, colle quali dovean conversare, usaron con tutti giustizia, e carità, perchè la carità, e la giustizia a tutti

è dovuta. Dico finalmente, che sono santi, perchè sommessi a Dio, nè avendo altra mira, che di eseguire la sua volontà, nell' ordine si contennero, in cui egli gli avea posti, senza tenersene avviliti, o insuperbirsene. Epperò contenti del proprio stato, non invidiando l' altrui, non turbandolo furon fedeli agli amici, generosi cogli avversarj, grati ai benefizj, pronti a scordare, e a rimettere le ingiurie, modesti, e temperati nelle prosperità, pazienti, e forti nei casi avversi. Molte cose ho accennate finora; ma tutte richieggonsi a misura delle circostanze per la esatta osservanza de' proprj doveri, che ho preso ad esporvi, siccome quella, che in se contiene l' essenzial santità, cui dee aspirare il cristiano. La santità adunque, cui Dio vi chiama, ed alla quale dovete attendere ad esempio dei santi, non è riposta in azioni straordinarie, od in rigori insoliti di austerità, non nei miracoli, nelle visioni, nelle estasi, ed in tali altri doni soprannaturali, cui piacque a Dio di conceder talvolta ai suoi servi fedeli. Questi sì fatti doni, e le mirabili cose dai santi operate, e le penitenze austerissime sostenute poteano essere effetto della lor santità, e maggiormente manifestarla, ma non ne con-

stituivano l' essenziale carattere, e la misura. Ond' è vero il dire, che moltissimi santi, come da certissimi documenti risulta, condussero vita austerissima, ed operaron miracoli. Ma affermar non si può, che sian santi per questo solo, che condussero vita austerissima, ed operaron miracoli. Conciossiachè poteano esser santi, e molti in fatti lo furono senza praticar penitenze straordinarie, e far miracoli: ma niuno fu santo mai senza l' esatta osservanza dei proprj doveri. La quale verità vorrei, che avvertissero quelle persone, le quali sebbene tementi Dio, ed amanti la virtù vorrebbon per altro servirlo a modo loro, e quelle sole virtù praticare, cui sono inclinate. Epperò mentre le obbligazioni del proprio stato trascurano, quasi abbiette fossero, e di poco momento, i loro doveri ad arbitrio loro s' impongono, dandosi a credere di salire a più alto grado di perfezione, omettendo quello, che Dio comanda, e facendo ciò ch' egli da esse non esige. Manifesta e pericolosa illusione, che nasce da mal regolato amor proprio, e da superbia. Conciossiachè l' adempire con vero spirito di religione i proprj doveri, richiede una vigilanza continua, ed arreca molestia essendo un cotidiano lavoro, per altra

parte non ci distingue bastevolmente nell' esterno dal comun de' fedeli, e dalle persone, che vivono nel medesimo stato, e professione . . . . La grandezza, ed il merito delle opere umane consiste nell' eseguire la volontà sovrana dell' altissimo Dio, dirigendo a lui, come ad ultimo fine le nostre azioni, epperò i santi soli sono grandi, e pregievoli veracemente, perchè non ebbero altra mira, che di servir Dio, ed ubbidire a lui nell' esercizio de' proprj doveri, con cristiana pietà costantemente impiegandosi. Quindi è, che unirono nelle persone loro cose in apparenza opposte tra se, e difficili in vero a conciliare, unirono l' autorità colla mansuetudine, la possanza colla carità, colla sincerità la politica, e la grandezza d' animo colla povertà. Attesero agli affari, agli studj, alle arti loro, e non ommisero gli atti di religione. Conservarono con modestia l' elevatezza del grado, con disinteresse i proprj dritti, con disprezzo delle lodi il buon nome. Furono umili senza viltà, grandi senza alterigia, veraci senza imprudenza, prudenti senza doppiezza. Zelanti, ma non iracondi, coraggiosi, e non temerarj, pacifici, e non pusillanimi, e ciò, che è frutto di consumata sapienza, mantennero

l'uguaglianza, e la moderazione dell'animo nelle diverse condizioni, e vicende di questa vita ,,.

Nella seconda Omelia il zelantissimo Pastore si prende a provare, che la privata non meno che la pubblica felicità, che su questa terra si può ottenere, dipende dall'esatta osservanza del Vangelo, perchè il Vangelo considerato in se stesso, e ne' principali dettami suoi, è legge divina a salute degli uomini promulgata, ed è legge, che la sobria moderatezza nell'uso dei beni terreni prescrive, ed ogni ingiustizia divieta.

A dichiarazione maggiore dell'argomento richiama al pensiero le sapienti dottrine del divino Maestro, onde apparisca più chiaramente la pietà, la sobrietà, e la giustizia cristiana essere necessarie tanto alla pubblica, e privata prosperità delle genti, quanto è più certo, che dai vizj opposti nascono, e nodriti sono i mali sommi, che perturbano il mondo. ,, Con queste forti, e virili massime, dic'egli, con queste forti, e virili massime ciò, che niuna terrestre filosofia potè giammai, instruisce Gesù Cristo i seguaci suoi, e staccando gli affetti loro dalle cose terrene, e dirigendoli al Cielo colla santità del giusto, e temperato costume

e confortandoli colla beata speranza di un premio eterno, forma i Re secondo il cuor di Dio, e ministri, e consiglieri, e giudici sapienti, e incorrotti, e cittadini dotti dei loro doveri, e zelanti grandemente nell'adempierli. I quali cittadini qualora abbondino in una nazione, da leggi conformi al Vangelo governata; non formeranno essi già, io lo consento, regno, e signoria per fasto, per lusso, per ozio, per vanità rinomata, non celebre per insidiosa politica perturbatrice: ma ivi avrà ferma stanza per quanto l'umana condizione il comporta, la concordia, la sicurezza, la pubblica abbondanza, la civil libertà, e l'ordinata sociale uguaglianza, che fra gente intemperante, ed ingiusta non hanno albergo. Ivi fioriranno le scienze gravi, e l'agricoltura, e l'onesto commercio, ed ogni pregio d'ingenui studj, e di arti utili. Sarà in fine nazione rispettata dagli altri popoli, perchè il guerriero valore a giusta difesa della patria, e del trono non può mancare in cittadini non ammolliti dai piaceri, e dall'ozio, e che altro non temono che offender Dio . . . . La pietà verso Dio, cioè la fede in lui, il casto amor suo, il timor salutare de'suoi giudizj, la speranza

della beatitudine eterna è quella, che regge, e modera gli affetti, e le azioni nostre, e tra i confini della giustizia, e della sobrietà ci rattiene. Tolgasi, o si rallenti un tal freno, ed ecco tosto strascinati gli uomini dalle voglie malnate dei sensi riporre la loro felicità nel godimento delle cose create. Chi si abbandona al piacer disonesto, chi alle intemperanze della gola; vizj abbominevoli, e sozzi, e cagioni fecondissime di mali sommi. Tutti si affannano per arricchire, ed alcuni serbando con tenace avarizia le adunate ricchezze, i molti più le profondono nel nodrire il vizio, o in usi vani. Quindi sorgono baldanzose le gale, il fasto, le laute mense, le smodate sontuosità, i licenziosi spettacoli, e la moltiplice varietà de' profani divertimenti, e delle volubili mode dispendiose sempre, e non di rado ridicole. Quindi si forma quell'intreccio di vita molle, e voluttuosa, che tutta spendesi nel cercare sollazzi, e non far nulla; vita soave, e gioconda a parer degli stolti, che tanto n'esultano, mentre i saggi ne ridono, ed i veri cristiani se ne addolorano. Quindi, a dirla in breve, le intemperanze d'ogni ragione ad ogni classe di persone stendendosi, tutte le sner-

vano per ozio languido, e le inferociscono per mal costume. Imperciocchè le voglie malvagie non raffrenate d' uno in altro eccesso trascorrendo, nè allentandosi punto per la privazione dei mezzi, e per lo scemamento delle già consunte ricchezze la sete del piacere, delle pompe, del lusso; anzi ardendo più sempre, e divampando con arti brutte, e con mezzi ingiusti si studiano le persone di trovar modo a soddisfare i disordinati appetiti; e diviene ingiusto chi intemperante soltanto si riputava da prima. Quindi la pudicizia, il diritto, l' autorità si espongono in vendita. Quindi essendo in alcuni tantò di avarizia, quanto è in altri di prodigalità, alzano il capo le ingorde usure, e gli iniqui contratti, la buona fede, l' equità, la reciproca confidenza esuli vanno, e raminghe: onde riurtandosi di continuo le persone con palesi, ed occulte ingiustizie, epperò accrescendosi fuor misura le invidie, gli odj, le inimicizie, i furti, le rapine, ed altre tali, e peggiori sceleratezze è verissimo ciò, che fu osservato da molti le città da ingiusti uomini abitate, altro non essere, che inospite, e paurose boscaglie, nelle quali in sembianza di gente spirante amore, probità, cortesia si

annidano rapaci fiere crudeli avide del sangue altrui, e pronte a divorarsi chi loro si para innanzi solamente che d' unghie, e di zanne si veggano più possenti.

Per le quali cose tutte, e poichè la cotidiana sperienza sensibilmente ci convince, che le intemperanze, ed ingiustizie nostre, ed altrui sono l' origine, ed il fomento dei mali, di cui se ne fanno ognidì sì acerbi lamenti, lascio, che siate giudici voi, se non sia vero, che per le regole dell' Evangelo violate, e pei trasgrediti precetti si fa gran piaga al corpo politico, e l' armonia se ne sturba, e grand' esca si somministra alle civili discordie, le quali è a temere, che avvampino in fine in grande incendio. Imperciocchè siccome avviene, che i ribollenti vapori nelle profonde cavità della terra ristretti prendendo col tempo forza, e vigore scoppiano poi in rovinoso tremuoto; così gli angariati dall' autorità prepotente, e dalle ingiustizie dei forti, sforzandosi scuotere il peso insopportabile, che gli opprime, e la tanta gente corrotta dai vizj, affogata nei debiti, agitata dai misfatti, e dalla disperazione inferocita, cercando nella comune rovina un qualche scampo ai loro mali, urtano in fine

con tanta furia il già mal fermo edifizio della politica società, che sarà meraviglia, che non l'atterrino, come per troppi esempj le antiche e moderne storie ne fanno fede „.

Dai passi riferiti si può rilevare la energica, soda, e fruttuosa eloquenza del dottissimo Porporato, il quale si può meritamente porre per modello a tutti coloro, che lavorano nella difficile carriera della predicazione sia nella scelta dei temi, come nella maniera di maneggiarli a seconda dei tempi, per ottenere il gran fine della sagra eloquenza, che si è di fare buoni cristiani, ed utili cittadini.

ANNUNZJ.

Dissertatio medica de crisi morborum, auctore Joh. Frederico Schulter. Helmstadii apud Kuhnlin. In 4 di pag. 27.

L'autore in prima considera lo stato naturale delle crisi, ciò, che le forma, le promuove, e che induce i cangiamenti nelle cause delle medesime; indaga, che esse operino nelle malattie acute, giusta la particolare età, sesso, temperamento, i giorni determinati, che arrivano, e che debbon seguire, e le leggi infine, che le risolvono.

Thesaurus pathologico-therapeuticus exhibens scripta rariora, et selectiora auctorum indigenorum, et externorum, quibus natura, ac medela morborum internorum, et externorum illustrantur, et explicantur, quem collegit, et edidit Do. Jo. Christ. Traua. Jehlegel. Lipsiae apud Schneider. In 8 di pag. 606.

La raccolta, che annunziamo dedicata al sig. Grimm primo medico, e consigliere aulico del Duca regnante di Saxe Gothe, contiene tre dissertazioni; la prima è del dot. Simon Dupui medico Olandese, la quale tratta di varie malattie; la seconda è del sig. Peyrilhe chirurgo Parigino, che si aggira intorno al cancro; la terza è del sig. Pereboom dottor in medicina, egli discorre della paralisia in generale, ma principalmente di quella, che nervosa si chiama. Il nostro autore ne distingue tre generi, nervosà, muscolare, e nervosa muscolare. La prima ne mostra la privazione del senso, senza però escludere assolutamente il meccanismo del moto. La seconda fa, che l'ammalato non possa muovere la parte resa paralitica. La terza specie di paralisia indica ad un istesso tempo la privazion del senso, ed il distruggimento del moto.

D. Henrici Friderici Delii Consiliar. intimi aulae Brudneb. med. profess. primar. adversaria argumenti physico-medici, fascicul. IV et V. In 4. Erlangae.

Questa è una raccolta di scelte dissertazioni e di brevi memorie intorno l'istoria della medicina, ed a ricerche di fisica, di chimica, di anatomia; di fisiologia, di dietetica, di pratica, e di materia medica, e nel corso di dieci anni vi uscirono tre tomi di questa raccolta, noi indicheremo i titoli principali delle materie contenute nel quarto e quinto volume stampati ultimamente. *Curae posteriores circa acidum spathi. - Brevis lustratio medicamentorum antiphthisicorum cum adversariis nonnullis physico-chemicis. - Dissertatio de capite mortuo vivificando, cum adversariis nonnullis pathologico-practicis. - Praepositionum, et meditationum physico-medicarum. - Dissertatio de diebus intercalaribus cum adversariis nonnullis physico-medicis. - Cogitationes nonnullae circa efficaciam medicamentorum physicam-vitalem, et medicam cum prop. quibusdam chemicis.*

Nel quinto volume poi sonovi le dissertazioni seguenti. 1. - *Alcune osservazioni, e proposizioni su l'arte ostetricia, la popolazione,*

e la medicina. - 2. Esperienze intorno la dissoluzione dei metalli, e particolarmente intorno a quella dell' oro. - 3. Alcune brevi memorie fisico-mediche. - 4. Dissertazione sopra l' oftalmia cagionata dalla viziazione dello stomaco, con alcune annotazioni medico-cerusiche. - 5. Sopra la malignità della febbre terzana. - 6. Sull' uso medico-cerusico della flanella.

Commentatio prima de generatione crustae sic dictae inflammatoriae, secundum mentem Heussoni. Jenae apud Mankianum, auctore Ge. Detharding. In 8.

L' autore divide la sua memoria in due sezioni. Nella prima attenendosi alla teoria di Heusson intorno alla composizione del sangue, assicura, che il medesimo tratto dalle vene di un sano, offre due parti a considerare, cioè il coagulo, e lo siero. La parte cruorosa del sangue forma il coagulo. Questo è composto di linfa coagulabile, e della parte fibrosa del sangue, e forma una specie di glutine. Lavando i globuli del sangue, la parte rossa si separa dalla data massa del sangue.

Fasciculus observationum botanicarum quintus, cum tribus tabulis aeneis. Lipsiae 1789 apud Crusium. In fol. pag. 32 cum tribus tabulis aeneis.

Quest' opera interessantissima pei botanici si prosegue tuttora con diligenza, ed ardore, ed il quinto fascicolo, che annunziamo corrisponde al merito dei quattro, che lo precedettero.

S. Optati Afri Milevitani Episcopi de schismate Donatistarum libri VII, aliaque huc pertinentia vetera monumenta. Recudi curavit Dr. Franciscus Oberthur, tomus primus. Wirceburgi in officina libraria Staheliana 1789. In 8. di pag. 679.

Gli amanti della erudizione ecclesiastica sapranno certamente buon grado alle fatiche del sig. Oberthur, il quale con buona critica si adoperò in questa edizione, la migliore, che si abbia delle opere di Optato Milevitano.

Lucii Apuleii Madaurensis Platonici philosophi opera ad optimas editiones collata; praemittitur notitia litteraria de studiis societatis Bissontinae; editio accurata Bissonti ex typographia societatis. In 8. di pag. 317.

La dissertazione premessa alle opere del Platonico filosofo contiene alcune notizie interessantissime per la storia letteraria, che forse indarno si cercherebbero altrove.

Caroli Guil. Scheel Academiarum, et Societatum Reg. Scientiarum Holmiensis, et Tauri-

nensis etc. opuscula chemica et physica latine vertit Gotfredus Henricus Schaeffer Lipsiensis vol. II; edidit, et praefatus est Ernestus Hebenstreit in Acad. Lipsiensi M. P. P. E. etc. Lipsiae apud Jo. Muller 1789. In 8. di pag. 300.

Abrahami van Stipriaan med. doct. observationes chemicae de quibusdam salibus essentialibus vegetabilium publice defensae etc. Lugduni Batavorum 1789 *apud Abrahamum et Janum Honkoop*. In 8. di pag. 80.

Descriptio variolarum morbillorum febris erysipelatosae, et colicae acutae data a Ferdinando Saalmann medicinae doctore. Monasterii in Westphalia, sumptibus Philippi Henrici Porrenon 1790. In 4 di pag. 84.

Karl Frederick Kretschmann saemtliche Werke. Raccolta delle opere del sig. Kretschmann. Lipsia presso Dyk vol. 5. 1789.

La maggior parte delle composizioni contenute in questo volume sono Odi, e vedono ora per la prima volta la luce a differenza degli altri, ne' quali si hanno le canzoni, gli inni, le commedie dal Tedesco letterato pubblicate in diversi tempi.

Klinische, und anatomische bemerkungen etc. cioè osservazioni chimiche, ed anatomiche coll'

aggiunta di esperimenti dietetici, di Guglielmo Harkio dottore in medicina, data in luce da Giacomo Michele Smyth dot. in medicina, e tradotta da Cristoforo Federico Michael dot. in medicina, e medico dello spedale di s. Gio. di Lipsia, con tre figure. Vratislavia presso Kern il vecchio 1789. In 8 di pag. 254, non compreso l'indice.

Geschichte der wichtisten begebenheiten etc. Istoria dei principali avvenimenti della storia moderna, del sig. Krause 1789 *vol. pr. in* 8.

In questo primo volume si ha la storia della decadenza dell'Impero Romano, ed il principio della storia di Alemagna. L'autore pensa di dare questa sua storia in sei, o sette volumi ad uso dei maestri, e degli scuolari per agevolare questa parte di letteraria educazione.

Praetische vortheile und verbesseruugen verschiedener etc. Utilità, e perfezione di differenti operazioni chimiche, e farmaceutiche, del sig. Goetlin gen Weimar 1789. In 8 di pag. 299.

Specimens of the early etc. Saggi di antichi poeti Inglesi. Londra presso Edwards 1790 *in* 8.

Gli autori, sui quali è lavorata questa raccolta, sono *Surrey*, *Thomas Wyat*, *Gascoi-*

gne, *Shakespeare*, *Sydney*, *Duniel*, *Fletcher*, *Beaumont*, *Marson*, *Raleigh*, *Sondon*, *Drummond*, *Drayton*, *Donne*, *Carero*, *Shirley etc.*, e le poesie sono disposte giusta l' ordine dei tempi, ne' quali furono scritte.

Essays on modern manners etc., *cioè saggi sopra i costumi moderni, indirizzati alle persone d' ogni denominazione, principalmente ai parenti, e dedicati a M. Balby Vescovo di Londra dal sig. G. Neele. Londra* 1790. In 4 di pag. 128.

Literary relies etc. Reliquie letterarie, ossia raccolta di lettere originali scritte da Carlo II, Giacomo II. Londra 1790 *presso Elliot, e Ray. In* 8.

The spectatator etc. Lo spettatore, nuova edizione. Londra 1790 *presso Nichols vol.* 8 *in* 8.

Lo spettatore, opera originale di *Steel*, *Addisson*, *Hughes*, *Bugiet*, *ed Eusden* ebbe in ogni tempo e compratori, e leggitori, epperò non è da far meraviglia, se di quando in quando per ispeculazione libraria viene riprodotto con nuove edizioni. Il pregio di quella, che ora annunziamo particolarmente, consiste nell' avere l' editore ridonati a *Pope*, a *Pearce*

Vescovo di *Rochester*, *a Byrom*, *Grove*, *Tickell*, e ad alcuni altri varj saggi, che furono per lungo tempo attribuiti ad altri scrittori.

La phisique à la portée de tout le monde, par le P. Paulian; *in 8 fig. Nismes* 1790.

Reflexions sur le celibat des ecclesiastiques, précédées de quelques observations préliminaires sur la religion, et le clergé. Par M. M..... *in* 12 coll' epigrafe *Non plus sapere, quam oportet. Epist. ad Rom. cap. XII, vers.* 3. *Paris* 1790.

Observations sur le contrat social de J. J. Rousseau, par le P. G. F. Berthier. In 12. *Paris chez Merigot le jeune* 1790.

Leçons métaphisiques à un mylord incredule sur l' existence, et la nature de Dieu, par Dom. Aubry Prieur Benedictin. Paris chez Belin 1790 *in* 12, parvo di pag. 42.

Epitre à un jeune homme sur les suites funestes du libertinage, avec cette epigraphe
C' est la main du plaisir qui creuse leur tombeau
Et bienfaiteur du monde il devient leur bourreau.
Par M. Boussard 1790.

Dictionnaire des graveurs anciens, et modernes, depuis l' origine de la gravure; *par J. Basan graveur. Seconde édition ornée de cin-*

quante estampes par différens artistes célèbres. 2 vol. in 8. Strasbourg chez Treuttel 1790.

Traité des principales maladies aigues qui attaquent le peuple, de la manière de les connoitre, et de les traiter. Par M. R.... in 12 chez Treuttel à Strasbourg. 1790.

Dictionnaire raisonné du gouvernement, des loix, des usages, et de la discipline de l'Eglise conciliée avec les libertés franchises de l'Eglise Gallicane, loix du royaume, et jurisprudence des tribunaux de France. Par M. des Odoards Fantin. 6 vol. in 8 chez Treuttel à Strasbourg. 1790.

Etat civil de Geneve, par M. François-André Naville citoyen de Geneve. Tome prèmier in 8. Geneve chez Barda, Mangat, et Compagnie. 1790

Etat naturel des peuples, ou essai sur les points les plus importans de la societé civile, et de la societé générale des nations. 3 vol. in 8 Paris chez Guillot. 1790

Lettres sur l' Italie, par feu M. le Président du Paty; nouvelle édition augmentée de son eloge. 2 vol. in 12. Lausanne chez Mourer. 1790

Tableau des revolutions de l' Europe dans

le moyen age. 2 vol. in 8. Lausanne chez Mourer. 1790

Mémoires pour servir à l' histoire de 1789 *par une societé de gens de lettres.* 4 *vol. in* 8 *Lausanne chez Mourer.* 1790

Filature, commerce, et prix des laines en Angleterre, ou correspondance sur ces matières entre MM. Banks Président de la Société Royale, Asthur, Young, et plusieurs grands propriétaires d' Angleterre, traduit de l' Anglois par M. C. P. in 8 *à Paris chez Luchet.* 1790.

Tacite, nouvelle traduction par M. Bureau de la Malle, associé étranger de l' Académie d' Angers, 3 *vol. in* 8: il primo di pag. 629, il secondo di 485, ed il terzo di 477. *Paris chez Teophile Barrois.* 1790

La vie de Joseph II Empereur d' Allemagne, Roi de Hongrie, et de Boheme, Archiduc d' Autriche, ornée de son portrait, et suivie de notes instructives. Par M. le Marquis Caraccioli. In 8 *Paris chez Cuchet.* 1790

Manuel du Général, et de l' Officier, ou cahiers militaires portatifs contenant une nouvelle idée sur le genie, des remarques, et extraits sur ce qui concerne une armée, et le service militaire en général. Par M. de Tissot

Greney Lieutenant Colonel au service des Etats de Hollande à la Haye. 1790. In 8 di pagine 211 con dodici stampe in rame.

Lettre d' un Saxon à M. le Comte de Mirabeau contenant quelques remarques sur son tableau de l' Electorat de Saxe, qui se trouve dans l' appendix de l' ouvrage intitulé: de la Monarchie Prussienne sous Fréderic II. *In* 8. 1790.

ACCADEMIE.

Quesiti proposti dall' Accademia di chirurgia di Parigi. *Determinare la materia, e la forma degli stromenti proprii a cauterizzare,* ossia de' cauteri attuali: *indicare le regole, e le cautele opportune nella loro applicazione alle diverse parti, secondo i diversi casi, in cui si credono necessarii, od utili.* Premio: medaglia d'oro di 500 lire. Termine al concorso 31 dicembre 1790.

Determinare la miglior forma delle diverse sorta d' aghi per la riunion delle piaghe, per la legatura de' vasi, e per gli altri accidenti, in cui si crederanno indispensabili; e descrivere il modo d' usarli. Premio doppio: medaglia d'oro

di lire 500, ed egual somma in danaro. Termine al concorso: 31 dicembre 1791.

Quesiti proposti dalla società di Harlem. *Determinare esattamente le refrazioni astronomiche secondo i gradi del barometro, e del termometro, e l'altezza dell'astro sopra l'orizzonte.* Premio doppio. Termine 1 novembre 1793.

Quali conseguenze si possono trarre intorno alla natura de' lieviti dalle recenti scoperte, e quali avvantaggi ne possano risultare per certe manifatture. Termine 1 novembre 1791.

Fino a qual segno si possa dedurre da sicure sperienze una teoria del fuoco, e del calore, e quali punti rimangano tuttora indecisi. Termine 1 novembre 1791.

DISEGNO DELLA STUFA. *

Promessa nella lettera delli 29 dicembre 1788 pubblicata in Vercelli dalla tipografia patria sotto il titolo CAMINO A TAVOLA.

Che oltre al compartir gran calore, è diretta a purgar l'aria negli spedali.

INDICE.

A.B. Linea centrale della stufa, ove coincide il taglio, o spaccato longitudinale.

C. Linea, ove corrisponde la metà del taglio, o profilo laterale.

D. Linea corrispondente alla metà della facciata laterale.

E. Figura del mattone sagomato, indicato in detta lettera pag. 5.

N. 1. Vacuo, che comunica coll'esterno

---

* *Vedi in fine del vol. la stampa.*

della fabbrica serviente a ripor la legna nella stufa, ed a ricevere l' aria esterna per l' alimento del fuoco nel tempo, che questo s' accende, otturandosi quindi le porte de' n. 13 e 14.

2. Sito vacuo sotto della stufa per riporre al caldo qualche vivanda.

3. Muri della stufa fatti con mattoni sagomati.

4. Parietale di tivole laterale all' Eolo, o cassa d' aria.

5. Sito vacuo: eolo, o cassa d' aria, in cui ricevendosi l' aria inferiormente dall' esterno della fabbrica s' affaccia in capo a caduna delle canne.

6. Canne logore d' archibugio: tubi di ferro: spuma di ferro, o *ghisa*, o terra cotta, che venendo scaldate ricevono l' aria dal sito n. 5, e la lasciano fluire rarefatta a favore della camera, o dello spedale.

7. Altre canne di maggior grossezza servienti per alarj, o catasta pella legna.

8. Vacuo sotto dette canne maggiori, ove si raccoglie la cenere.

9. Tubo a forma di sifone applicato per un capo ad una canna, e per l' altro comunicante al fuoco entro la stufa, affinchè serva d' inspirante, o d' invito per l' introduzione dell' aria esterna a favore del sito n. 5, e successivamente nella camera.

10. Sito vacuo, ove deve percorrere il fuoco in contiguità delle canne, e nell' interno del vaso n. 12, secondo l' indicata alternativa direzione delle saette.

11. Emissario del fumo fluente in una canna di camino registrabile mediante una lastra di ferro munita di manubrio.

12. Vaso di lastra di ferro: *ghisa*, o spuma di ferro: o terra cotta, il cui vano viene per la maggior parte separato diametralmente da una lastra di ferro, o rame.

13. Porta di ferro per otturare, e difendere l' introduzione dell' aria nel sito vacuo n. 10 dal sito n. 1.

14. Altra porta di legno doppia da chiudersi per evitare, che l' aria esterna non si porti nel sito n. 1, e quindi nel suddetto vacuo n. 10.

15. Gola da farsi all' elevazione di un trabucco circa, e sotto la corona di una cornice per servire d' invito all' aria fetida, che si trova nello spedale a portarsi ad alimentare il fuoco nella stufa mediante il canale n. 16 *.

---

* *Questo mezzo da me proposto per attrarre l' aria fetida dagli spedali è analogo, e relativo*

16. Canale, o tubo di cotto, che serve a condurre l'aria fetida, che si riceve sotto la gola n. 15 nel sito n. 10 per alimento del fuoco, potendosi regolare più, o meno aperto mediante il

17. Robinetto, o registro (*lastra di ferro mobile intorno al suo asse, che serve di manubrio*) da regolarsi secondo il bisogno, dovendosi però tener chiuso quando si principia ad accendere il fuoco, e sino a che siano chiuse le porte indicate alli nn. 13 e 14.

18. Sommità del vaso fatto a catino per riporvi aceto, od altri antiputridi a bruciare.

DISEGNO DEI TUBI, O CANALI.

Mediante i quali si esimono dalle fetide esalazioni de' luoghi, o cessi gli appartamenti: si cambia, o rinnova in questi l'aria, compartendola or calda, or fredda, come all'opportunità si desidera, già promessi a pag. 6 del CAMINO A TAVOLA.

---

ai pensamenti di M. HALER, *ed alle teoretiche scientifiche dimostrazioni date dal preclaro sig. Professore Teologo* COSTANZA *dopo molte esperienze da lui fatte.*

INDICE.

A. Cloaca, o latrina riguardante l' esterno della casa.

B. Canna del luogo, che comunica perpendicolarmente nella cloaca.

C. Tubo, o canale di terra cotta premente l'aria entro la cloaca *A*, potendosi risparmiare quando sia adjacente a qualche boschetto, nel qual caso si farà un semplice buco nella cloaca al piano di terra segnato *x*.

D. Tubo inspirante di cotto, e di ferro per quell' estesa, che resta isolato nella canna del camino della cucina, che comunica il vacuo della cloaca coll' aria libera sopra il tetto, venendo scaldato dal fumo entrostante, la canna ecciterà l' espellimento dell' aria fetida dalla latrina, compressa dà quella fluente dal tubo *C*.

E. Eolo: vacuo: o ventidotto sotterraneo ben arcato senza umido, ricevendo l' aria dal boschetto adjacente per l' alimento de' camini, e per li ventidotti favorevoli alla permutazione dell' aria nelle camere.

F. Canale, che corrisponde all' eolo *E*, che comunica l'aria al camino del primo piano.

G. Altro canale pure proveniente dal suddetto eolo, che alternativamente comparte l'aria

per la camera superiore or calda, or fredda, come si gradisce, mediante il movimento da assegnarsi al robinetto *H*.

H. Robinetto, che tenendosi aperto orizzontalmente lascia fluire l'aria fredda, e all'opposto l'aria calda.

H. La lastra del robinetto n. 1. 2 mobile al n. 3, ove resta affisso il manubrio stando orizzontale chiude il buco 3. 1, resta perciò obbligata l'aria dell'Eolo *E*, che passa al n. 6, di portarsi al sito n. 8: passando quindi nel tubo *J*, e suo alterno riferirà nel canale n. 9, e successivamente in quello n. 7, onde l'aria fluirà calda; e stando la lastra perpendicolare 4. 3. 5 resteranno chiusi li canali 8, e 9, ed aperto il succitato buco n. 3. 1, perciò l'aria del canale n. 6 fluirà fredda al sito n. 7, e successivamente.

J., ed I. Due tubi di spuma di ferro (*sentimento di già espresso a pagine 6. del cam. a tavola*), che si colocheranno sopra gli alarj, ricevendo uno l'aria fredda dal canale n. 8., rendendola l'altro calda in quello del n. 9.

L. Buco, che dispensa l'aria nella camera, portata dal canale n. 7 per l'alimento del fuoco al camino, e per rinnovarla mediante l'emissario *P*.

M. Camino a tavola *espresso nella lettera 29 dicembre* 1788.

N. Finestra al sito del tremò, invenzione del ch. sig. Marchese GHILINI compresa in detta lettera; sentimento anche prodotto da M. *Desarnod* Architetto di Lione, come riscontrasi nel giornale di fisica dello scaduto mese di novembre.

O. Tubi laterali alla finestra N servienti di emissarj del fumo di detto camino M.

P. Buco guernito di rosone perforato mobile per regolarsi al bisogno serviente di ventilatore per la camera.

Q. Testa di camino, o cimarolo anche indicato in detta lettera a pag. 10.

R. Camerino, o gabinetto del luogo munito di un buco nel piano del pavimento per l'introduzione dell'aria esterna, o dell'Eolo E, ed altro nella soffitta per l'espellimento, o assorbente dell'aria fetente, che fosse portata dalla canna della latrina A, quando si apre il buco del luogo.

Quest'invenzione prodotta, e mandata all'eseguimento in diversi siti, e specialmente nei due spedali di questa città dal sig. Cavaliere AVOGADRO di Casanova produce un

mirabile effetto per esalare l'aria fetida introdotta nel gabinetto dal buco del luogo.

S. Luogo, o cesso con imbuto di vetro, o marmo liscio, atto a potersi pulire.

T. Tubo, che investendo il buco esistente nella soffita del gabinetto, serve di conduttore all'aria puzzolente per portarsi sopra il tetto, esimendo la camera superiore dall'avere le fetide esalazioni degli inferiori piani, o gabinetti de' luoghi.

V. Gabinetto superiore a quello del luogo R che resta liberato dalle fetide esalazioni, mediante la formazione del tubo *T.*

X. Buco premente (*in sussidio di quello C*) l'aria nella latrina, corrispondente al piano del boschetto.

Estratto dalla lettera inedita di *Gio. Matteo Zucchi* Architetto di S. M., diretta ad un amico. Vercelli li 29 dicembre 1789.

DISCORSO

DEL MEDICO BUNIVA

AL SIGNOR CONTE PROSPERO BALBO

SEGRETARIO AGGIUNTO
DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Sopra i mezzi, co' quali i Francesi hanno cercato di diminuire i danni prodotti dall' inazione de' mulini da acqua nel rigor dell' inverno del 1788-89, e sopra qualche maniera particolare di mulini osservati dal medesimo in Francia.

1. L'inverno scorso fece sentire il suo straordinario rigore per tutta Europa: l'istoria non ne riferisce esattamente un altro più lungo, più freddo, e più costante. Un accademico delle scienze astronomo della marina Francese, (il sig. Messier) che ne misurò i gradi a Parigi nel suo osservatorio con due termometri (gli stessi, che gli aveano servito a misurare il gran freddo dell' inverno del 1776) mi diceva che il freddo, il quale si provò a Parigi

dopo il ventesimo quarto giorno di novembre del 1788 fu superiore d'assai a quello del 1776. Il gran freddo del 1776 non abbassò il mercurio de' medesimi termometri che a 16 gradi e $\frac{1}{4}$: quello de' 31 dicembre 1788 lo fece discendere a 18 $\frac{3}{4}$ dalle 7 ore del mattine sino alle 7 $\frac{3}{4}$.

Durò il primo dai 9 di gennaio, sino alli due di febbraio, quando quello del 1788 oltrepassava già all'epoca suddetta i trentasei giorni. L'inverno (diceva) del 1740 fu lungo è vero: ma il termometro non s'abbassò che dieci gradi $\frac{1}{2}$ sotto il ghiaccio: aggiungeva, che l'inverno del 1709 fu molto disastroso: perchè i gran freddi succedettero alle gran pioggie, ma fu meno lungo, ed il termometro non discese, che a quindici gradi della congelazione, onde conchiuse non esservi esempio d'un freddo sì forte avvenuto in quella capitale.

2. Il risultato delle osservazioni fatte in Ispagna, ed in Italia, come anche in altre regioni d'Europa dicono in proporzione la stessa cosa.

3. Gli effetti di questo gran freddo furono di gravissima conseguenza: nelle regioni, dove

incrudelì maggiormente: qualche uomo fu divorato dagli affamati lupi: altri gelarono a cavallo *. Si guastarono i seminati: creparono

* *Avvenimenti simili non furono rari in Francia. S' accertarono a questa occasione, che per preservarsi da tal malore bisogna astenersi dai liquori forti: ed ebbero nuove osservazioni, con cui si prova sempre più, che ogni maniera di calor forte applicato ad un uomo gelato produce la gangrena: confermarono anzi l' efficacità del mezzo di ridonar la vita agli uomini gelati, pubblicato dalla società fisica di Danzica. Lungi cioè dall' esporli subito ad un gran calore c' insegna quella società di stenderli in un letto di neve, il cui strato superiore sia in altezza un piede circa; in modo però che la bocca, e la faccia restino libere, ovvero in mancanza di neve ci propone d' immergergli in un vaso pieno d' acqua fredda, in cui vi sieno pezzi di ghiaccio: rinvenutosi così l' ammalato s' asciuga, e si copre con panni lini, o simili, ben asciutti, e si trasporta in altro sito meno freddo del primo; gli si dà a bere del the, nel quale si sarà messo dei fiori*

gli alberi in campagna, anzi non poche vacche racchiuse nelle loro stalle morirono di freddo. E senza cercar esempi altrove asserisco, che in Parigi quasi tutti i giorni perivano uomini di freddo, perchè io stesso in compagnia di due chirurghi dissecai là qualche cadavere di quelle disgraziatissime creature, anzi ardisco pronunciare, che senza le caritatevoli sollecitudini della Società Filantropica, doppio almeno sarebbe stato colà il numero de' morti per la fame, e pel freddo in quell'inverno. Gl'incendii poi furono presso che inestinguibili, perchè l'acque tutte, quelle stesse de' più profondi pozzi erano in certi luoghi gela-

---

di sambuco, salvia, melizza, ruta, ed altre erbe simili: dopo ciò gli si daranno due cucchiari di sugo di squilla. Ciò fatto, il malato diviene sgelato, e ripiglia ordinariamente le sue forze. Se poi non è ancora sgelato, e si sente ancora qualche dolore in alcuna parte del corpo, allora bisognerà fregargli con neve le membra dolenti. S'immergerà in un bagno d'acqua fredda, da dove non uscirà pria che le membra abbiano ripigliata la loro sensibilità.

te. Sgelando poi i fiumi furiosi cagionarono coi voluminosi e pesanti pezzi di ghiaccio che portavano la rovina di molte abitazioni situate alle loro sponde; misero in pezzi barche, ponti, molini, edifizi d'ogni sorta posti sull' acque, molte persone ne rimasero annegate e morte, e finì la terribile catastrofe con un esteso allagamento di spaziosissime campagne.

4. Anche nelle provincie meridionali di quel regno le acque gelando offrirono gli stessi fenomeni: nè gelarono solo le acque dell'Oceano alle spiaggie della Normandia e della Bretagna ec., ma gelò perfino l'acqua del mare nel porto di Marsiglia. Compresi viemmagiormente dal gelo quasi tutti i fiumi, e restando perciò inoperosi i mulini, mancar dovette la farina ai Franzesi non solo, ma ancora ad altre nazioni Europee: i Ginevrini ad esempio impauriti da sì forte freddo, oltre ad altre saggie provvidenze proibirono espressamente con ordine dato il giorno trentesimoprimo di dicembre del 1788 la formazione de' pasticcii, per non lasciar consumare altrimenti la farina, che nella formazione del pane, principal sostentamento del popolo.

5. Io sono stato spettatore oculare delle ri-

ferite cose, epperciò a voi piace, o sig. Conte, sapere da me con quai mezzi colà il governo abbia alleggeriti i mali. Desiderate inoltre qualche nozione relativa all'arte del mugnaio, e particolarmente alle varie maniere di mulini, che ho potuto osservare in Francia.

6. Ben volentieri procurerò di soddisfare alla nobile vostra curiosità, la quale fa ben chiara quella sincera vostra volontà di rendervi vieppiù utile alla patria. Ma se le mie informazioni su questi oggetti non fossero del tutto appaganti, voi avete a ricordarvi che il principale scopo de' miei viaggi fu l'illuminarmi nelle cose di storia naturale, e particolarmente di medicina.

7. Molti negozianti accorti, come anche gli amministratori di quelle provincie che sono bagnate dal mare (chepperciò hanno facilmente il riso dell'America e delle nostre contrade) all'apparir della carestia ne comprarono in gran quantità, lo distribuirono al popolo, e così lo liberarono dalla fame.

8. In certe altre provincie poco ricche, ovvero molto discoste dal mare (come sarebbe nel Berry, nel Borbonese, e nel Gatinese) non gioirono di questo sollievo: e furono co-

stretti a servirsi delle patate: * ma per loro disgrazia il rigore del freddo crescendo ogni giorno più, ad onta delle ordinarie precauzioni gelò questa radice in modo da non potersi mangiare. Vero è però, che costretti da una total mancanza di farina di formento, fecero poi del pane colle patate stesse sgelate; e ciò ad istigazione del celebre *Parmentier*, il quale in quei calamitosi tempi fece noto al pubblico il modo di far del pane colle patate sgelate. Me ne diede egli stesso e ne mangiai in compagnia di varii membri della Società Agraria di Parigi: a me parve che non sia fatto questo pane per un palato un po' po' dilicato, e che si digerisca difficilmente: tuttavia la classe degl'indigenti ne mangiò per forza.

9. Per far cuocere le patate sgelate si sono serviti del seguente metodo. Si espongono all' azione del fuoco immerse nell'acqua fredda, in modo che con essa passino per tutti i gradi di calore insino all'ebullizione. Il modo poi

---

* *Solanum tuberosum Linnaei. Pommes de terre* dei Francesi. *Tartifole rosse* de' Piemontesi.

di sgelarle è questo; immergerle e lasciarle nell'acqua freddissima non però gelata finchè vi compaia sulla loro superficie una leggier vernice di ghiaccio, che deve sciogliersi pria che si facciano cuocere, allora appunto sono preparate alla cozione, altrimenti aspettando si corrompono; epperciò si insegnò, che un cumulo di patate una volta gelate dee immantinenti coprirsi d'un denso strato di neve per conservarle in quello stato, e non trarne dal cumulo, che quella porzione destinata alla cottura pel bisogno giornaliero (da sgelarsi col metodo indicato). Piaccia al cielo che la patria nostra non si trovi giammai immersa in così tristi sciagure. Comunque sia saranno, allora contenti i Piemontesi d'aver seguito l'esempio de' Savojardi, introducendo nella valle di Lanzo, ed altrove la coltivazione di questa pianta.

10. Non lasciarono in molti luoghi della Francia, come nel Limosino, nella stessa Normandia, e nell' Orleanese, non lasciarono dico, di dar mano ai pestaloi per pestare il formento in mortai sì di legno, come di pietra; ma quanto tempo, e quanta fatica non conveniva spendere per un mal fatto tozzo di pane!

11. Vidi in qualche villaggio dell'isola di Francia, e sono stato assicurato da una persona intelligentissima nelle cose economiche, che si è veduto altrove macinare il formento con due pietre, l'una fissa, e l'altra che si faceva muovere a forza di braccio, quasi nello stesso modo, con cui i pittori macinano, e mescolano i loro colori. Altri s'ingegnarono pure alla meglio di rompere il grano con certi molini destinati in altri tempi a schiacciare i pomi o le noci, nè ciò dee recar meraviglia poichè gli uomini in tali frangenti diventano più laboriosi e sagaci, e sempre atterriti non si contentano d'aver rinvenuto una sola maniera onde difendersi dalla disgrazia che loro sovrasta, o sminuirne gli effetti.

12. Fuvvi pure chi pretese rinnovare un antico modo di servirsi del formento, insegnando ne' pubblici fogli la maniera di abbrustolire i grani per separarne la pellicola come fanno ancora a' nostri tempi i selvaggi, i quali ne formano poi delle poltiglie, pestandolo quanto basta per renderlo somigliante ad una oscura farina: non dispiacque questo metodo a' Franzesi, ma non si seppe che tardi, eccetto nella franca Contea, ove per mancanza di

molini a vento questo metodo è ordinario. In Normandia particolarmente, ove cogli additati molini si schiacciano i pomi per far sidro, come si spremono le noci fra noi, si fece farina col mezzo di quelle macine dei pomi *: a dir vero era questa farina sbriciolata così poco e così male, che pareva quella, colla quale i Nord Olandesi, ed i Westfalesi formano il pane, cui danno il nome di *Bon-purnihel.* Meglio per loro fu averla tale che starsene quasi senza. I Normanni misero in campo non un solo, ma bensì molti mezzi per sottrarsi dalle sciagure derivanti dalla mancanza della farina. Molte provincie meritano parimenti un elogio simile; molte altre alquanto inerti no.

13. Il *potage à la Vauban* divenne eziandio alla moda, vale a dire il formento non abbrustolito fu anche per loro una materia da formarsi una buona minestra **. L'esperienza

---

* *In qualche cantone dell' Italia s' incontrano ancora a' nostri tempi simili molini destinati a ridurre il formento in farina.*

** *Il Maresciallo* Vauban *pensa, che l' uso della minestra, di cui sto per darvi la ricetta,*

fatta per ordine della società delle arti di Ginevra, insegnò che una libbra di formento

---

sia il miglior mezzo di prevenire una parte delle malattie, che affliggono i soldati nel corso delle loro campagne, e per tenerli sani, forti, e gagliardi, perchè, dice, non sono esposti così alle immondezze, alterazioni, e corruzioni delle farine, all' uso del pane mal cotto, fatto qualche volta di farina mischiata con altre sostanze nocive, di pasta mal impastata, e peggio fermentata con dell' acqua impura, torbida, e soventi volte evidentemente sporca. Pigliate dunque (c' insegna il Maresciallo) una libbra di formento buono, lavatelo: togliete tutto ciò, che nuota sopra l' acqua, e gettatelo via; indi fate scaldare altr' acqua finchè bolla, allora vi immergerete il formento coperto con panno lino, o simili. Se ciò avete fatto la sera, lasciatelo in molle tutta la notte. L' indomani si getterà via l' acqua, nella quale è stato immerso il formento; se ne mette dell' altra, che si fa bollire finchè il grano sia crepato, indi si decanta quest' acqua stessa, si schiaccia 'l formento con un gran cucchiajo. Ciò fatto, pigliate una suf-

messa in molle nell'acqua tiepida per ben due ore, indi tritolata per lo spazio d'una mezz'ora, e successivamente cotta per tre ore di seguito in sufficiente dose d'acqua coll' aggiunta di burro, e di sale diede almeno quattro grandi scodelle d'eccellente minestra, che non si poteva quasi distinguere, da quella che piace assai a' Ginevrini, i quali la chiamano *soupe au gros bled.* Tutta questa dose di minestra, non contando la spesa del combustibile impiegato nella cottura loro, costò cinque soldi, e nove danari. E' questo un

---

ficiente dose di lardo diviso in piccioli pezzi (su due, o tre libbre di formento, per esempio, basta una mezza libbra di lardo; in mancanza di lardo, l'olio, il burro, il grasso di altri animali può servire), fatelo fondere a parte insieme con una cipolla, con dei porri, o con ogni altra sorta d'erbe buone sminuzzate aggiungete del sale. Si fa friggere ciò tutto col lardo fuso, indi si versa nella pentola. S'agita ben bene il tutto. Si lascia di bel nuovo bollire per poco tempo, ed allora si potrà mangiare.

alimento simile a quello di cui si servivano gli antichi; tuttavia qualunque siasi l'opinion del dottore *Odier*, duro pena a credere che un Europeo de' nostri tempi possa nutrirsi a lungo di siffatto formento non fermentato senza provarne grave danno.

14. Voi mi dicevate o sig. Conte che si dovettero impiegar molti uomini per rompere il ghiaccio che toglieva 'l movimento a'molini dei contorni di questa città; l'istessa cosa accadette in Francia dapprincipio; ma aumentandosi il freddo si rese inutile tal mezzo; immaginarono un modo d'impedire la formazione dello strato di ghiaccio nel luogo del fiume, dove si colloca la ruota, di cui si fece l'esperimento a Lione sovra alcuno de'molini posti sulla Saonna. Consiste questo mezzo in una spezie di *circondario* di legno, che contiene tutta la ruota in modo che i lati della base del *circondario* stanno immersi di qualch' oncia nell' acqua stessa del fiume: ora dentro questa sorta di cassa havvi la ruota girante: una stuffa che è sempre accesa per entro impedisce, che la superficie dell'acqua, che è compresa dai lati della cassa, congeli: la ruota dunque seguita a girare perchè è sempre espo-

sta al filo d'acqua, che va sotto la superficie agghiacciata: io non potrei dirvi per ora, se abbiano messo in pratica questa cassa altrove. A Lione se ne sono serviti tardi quanto mai, nè per ora potrei dirvi il vero risultato dell' esperimento.

15. Mi pare che in casi simili adattissimo sarebbe il molino de' sig. Claudio *Francois*, e Giovanni Claudio *Dubost*, perfezionato dal sig. *Galbrì*, il qual molino fu presentato all' Accademia delle scienze, e ne ottenne l' approvazione. La ruota orizontale di tal molino gira tutta immersa profondamente nel fiume.

16. Due elementi s' impiegavano già per la macchina de' molini l' aria e l' acqua. Si aggiunse il fuoco per necessità. Se ne servirono da principio gl' Inglesi per estrarre l' acqua dai profondi pozzi delle miniere del carbon fossile, successivamente l' applicarono ad altri usi. I Francesi istrutti da questi esempi ne fecero pure costrurre. Vidi io quelle che servono ad elevar l' acqua della Sennà ne' bacini situati sopra torri, o sopra colline vicine a Parigi, per indi distribuirla per la città. Nelle memorie dell' Accademia delle Scienze dell' anno 1709 si legge, che il sig. *Amontons* Francese

già d'allora proponeva una ruota da molino ingegnosa assai, cui si dovesse dar il moto dal fuoco: il progetto di quest' Accademico è fondatamente sostenuto sopra un gran numero di esperienze, e sopra ben formati ragionamenti: chiama questa macchina *molino a fuoco*. Gl' Inglesi poi hanno messo in pratica il progetto d' *Amontons* come si può vedere a Wolvich ed altrove nell' isole Britanniche; e particolarmente i signori *Boulton*, e *Wats* fecero (non ha guari) stabilire molini a fuoco cui gl' Inglesi danno il nome di *Albion mills* verso 'l ponte di *Black frias* sopra la spiaggia meridionale del Tamigi. Finalmente ad esempio di costoro l' abate d' *Arnal* fece eseguire uno stabilimento simile nella città di Nimes: ed i fratelli *Perriers* fecero altrettanto a Parigi.

17. Nelle trombe a fuoco lo sforzo dell' evaporazione dell' acqua bollente vince il peso della colonna dell' aria atmosferica, ed alza su il pistone contenuto nel cilindro, per mezzo di un *diaframma* si toglie la comunicazione del cilindro colla caldaja piena di acqua bollente, e nel tempo stesso si fa nella cavità piena di vapore acqueo un' *injezione* di acqua

fredda; perciò la colonna d'aria superiore ribassa il pistone; si ridona la comunicazione, e così rinasce il primo movimento; e via di seguito. Questo pistone è attaccato per mezzo di una catena di ferro all'estremità di una leva: l'altra estremità di questa stessa leva è pure munita d'un'altra catena che s'attacca ad un pistone d'una tromba aspirante. Ora quando il pistone del cilindro s'alza, l'altro della pompa necessariamente s'abbassa; e viceversa. In luogo del pistone della pompa aspirante rappresentatevi il manico di una gran ruota di ferro, che gira appunto perchè l'estremità inferiore d'un gran catenaccio s'alza, e s'abbassa, ed avrete un'idea del molino a fuoco, che i fratelli *Perriers* hanno l'inverno scorso stabilito in Parigi *à la rapée près l'Arsenal*: mi assicurò il mugnajo di questo molino, che in un giorno macinava cinquanta sestieri. Vi piaccia ora di por mente alla distanza che passa tra l'effetto di questo molino a fuoco, e quello d'*Albion*. Una tromba sola in quest'ultimo fa girar tante mole, quante bastano per dar in un giorno cinquecento quaranta sestieri di Parigi: avvertite che di più l'istessa forza serve a versare il grano e la farina, a caricare

e scaricare le barche, che lo apportano, a pulirlo, in una parola a prepararla tal quale conviene al panattiere: di più coll' istesso focolare della caldaja della macchina si riscaldan le camere ove si secca il grano. La formazione di questi molini a fuoco esige perizia negli artefici: (tanto è vero che quando si trattò di formarne in Francia si determinò di far venire gli artefici dall' Inghilterra) esigono inoltre spese considerevoli per formarli non meno che per mantenerli a forza di carbon fossile.

18. Comunque sia, la macchina è ingegnosissima, e semplice nel tempo istesso, e colla sua forza gli uomini ottengono degli effetti utilissimi. Nella gran fondería di ferro situata vicino a *Moncenis* nella Borgogna hanno ultimamente applicata la tromba a fuoco per fornire la corrente d' aria necessaria ad animare i focolaj. Il sig. *Patrik Miller* di *Dalswinton* ha collocata una tromba a fuoco sopra un vascello, per forza della quale ha dato un movimento al vascello in tempo di calma uguale a quello, che è prodotto da una forte corrente. Prolungo questa sorta di digressione domandandovi se sarebbe cosa vantaggiosa pel Piemonte, affine di far rimontare le barche sul Po in vece de'

cavalli servirsi di questa macchina nel modo insegnatoci dall' Ab. *d' Arnal*? io penso di sì; non crediate però, che per approvarla interamente a me bastevole sia l' approvazione dell' Accademia delle scienze, e del corpo degli ingegneri, ma bensì perchè so, che lo stesso Ab. *d' Arnal* ne fece l' esperienza in grande sulla Senna a *Corbeil*, e con felicissimo successo; nè ciò dee punto stupire, poichè vi sono di tali macchine, la cui forza supera quella di ducento cavalli. Il punto d' appoggio v' è; la potenza è veramente grande: il meccanismo è semplicissimo, dunque la macchina è lodevolissima: ma non voglio allungarmi ora su questo proposito; ne ragioneremo, se così vi piace, in altra occasione, massimamente allora quando sarò pienamente informato del risultato delle esperienze simili eseguite sul Rodano a qualche distanza dalla città di Lione.

19. Il governo avea determinata la formazione di dieci molini da fuoco nella sola città di Parigi, ma credo, che le ragioni suddette abbiano in parte impedita l' esecuzione dell' ordine. Nella città però di *Nimes* si formò una compagnia detta de' molini a fuoco diretta dall' Ab. *Arnal*, per cui intrapresero la costruzione

di molti, che sono ancor presentemente in azione: non ve ne sono in altre regioni della Francia, ch' io sappia.

20. Bensì in molte provincie vedendo, che il freddo andava crescendo, presero il partito di fabbricar mulini a guisa di quelli di Spagna, e di certi cantoni della Germania, cui si dà il movimento da' cavalli, muli, od asini: il meccanismo è semplice: nella Sardegna * s' incontrano soventi, e loro danno il movimento cogli asini, chepperciò chiaman *molenti*: se ne vedono in qualche angolo del Monferrato, dell' Astigiana, e segnatamente a Buttigliera d' Asti, ed a Coconato: non vi parlerò della struttura di tali mulini, perchè notissima, ed antichissima in modo, che difficilmente si potrebbe proporre qualche cosa di nuovo in questo genere: e ingiustamente si crede da molti, che

---

* *Di un nuovo molino ideato in Cagliari dal sig. Ugo si è dato notizia nel volume di giugno di questa Bibl. pag. 386: altro nuovissimo molino a braccia d' uomini trovasi rammentato nel supplemento al giornale di Parigi dei 2 di ottobre di quest' anno.*

il mulino presentato dal sig. Ludwig a S. M.; sia di sua invenzione, perchè noto egli era agli antichi: per avere il vostro giudizio sopra questo argomento ve ne darò un' idea parlando della sola differenza, che passa tra questo, e gli altri mulini a bestia, consiste essa in ciò, che a certa altezza dell' albero sta obbliquamente fisso un largo, e forte tavolato circolare di legno, il quale forma un piano inclinato: modica però l' obbliquità a formare coll' albero angoli pressochè retti: sopra la faccia superiore di questo tavolato vedonsi applicate a guisa di tanti raggi molte traverse anche di legno, le quali sono destinate a presentare un punto di appoggio fermo ai buoi, cavalli, od altra bestia, che debba starvici sopra; una dunque, o due bestie situate sopra questo tavolato movendo i loro piedi lo fanno girare, come fanno gli uomini nella gran ruota, di cui parlato abbiamo: la faccia inferiore del tavolato è munita d' una linea circolare di caviglie poste perpendicolarmente al piano del tavolato in modo che la loro base sta ferma dentro il medesimo, l' altra parte delle caviglie s' ingrada con una ruota, la quale fa girar un altr' albero, dal quale poi mediante altra ruota, e lanterna si

dà il movimento alle mole: in certe regioni d' Alemagna gli uomini co' piedi fanno lo stesso, e per agir con forza s' appoggiano ad una traversa impugnandola forte colle mani.

21. Non in tutte le provincie gli amministratori del ben pubblico furono così accorti, e così zelanti per procacciarseli con premura: oltre a ciò il tempo stesso, ed i materiali necessarii per formarli, come anche il mantenimento delle bestie per dar loro movimento, furono d' ostacolo all' esecuzione di siffatto rimedio estemporaneo: tuttavia, come vedete, è questo un assai buon ripiego.

Il rimanente di questo discorso avrà luogo nel volume del mese venturo.

INDICE.

Articoli di libri oltremontani.

Articoli di libri Piemontesi.

Annunzj.

18
18
3
3
9
A
B
C
D
E
A
C
B
D
10
20
30
40
50
oncie

Q
H
L
C
S
Trab: